

DOMENICO CARBONE

Il 1799 a Cerignola

Nasce la città moderna



*Nell'antichità, le città sorgevano
perché vicine al mare, ai laghi o ai fiumi.
In epoca contemporanea, le città sono nate
quando gli abitanti hanno preso
consapevolezza del proprio stato;
quando le vicine popolazioni
vi si riversavano;
quando chi poteva ha dovuto
riconoscerle come tali.*

DOMENICO CARBONE

Il 1799 a Cerignola

Nasce la città moderna

Cerignola 2021

Progetto grafico, copertina e cura editoriale: Nicola Pergola

Impianti e stampa: Litografica '92, San Ferdinando di Puglia

Domenico Carbone (Cerignola, 1944) è stato funzionario direttivo del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel 1992 ha fondato l'associazione di impegno sociale "Città per l'Uomo".

È stato più volte consigliere comunale, assessore alla Pubblica Istruzione e ai Servizi Sociali nel Comune di Cerignola, vicesindaco.

È stato presidente del Club per l'Unesco di Cerignola.

Ha pubblicato:

Cerignola nella storia: fatti, antefatti e personaggi (2018)

Cerignola: storie di palazzi, palazzi nella storia (2019)

Ritratti: cerignolani da ricordare (2020).

Indice

<i>Prefazione</i>	7
Il Regno di Napoli	
I. VERSO LA FINE DEL '700	11
<i>Il "fortunoso" periodo</i>	11
<i>Le origini culturali della rivoluzione</i>	12
<i>Il pacchetto inglese</i>	13
<i>Masaniello, l'eroe popolare</i>	13
2. IL TRIENNIO GIACOBINO ITALIANO (1796-1798)	14
<i>La campagna d'Italia</i>	14
<i>Repubbliche sorelle</i>	15
<i>Il papa spodestato</i>	16
<i>La fuga del re</i>	17
Cerignola alla fine del '700	
<i>Premessa</i>	18
<i>La "Terra" di Cerignola</i>	18
<i>La Terra vecchia</i>	19
<i>Tomba dei Galli</i>	20
<i>La Chiesa Madre</i>	21
<i>L'arcipretura nullius</i>	22
<i>L'Università</i>	23
<i>La situazione economica</i>	26
<i>L'agricoltura stanziale: le masserie</i>	27
<i>La nascente borghesia</i>	27
La rivoluzione	
I. LA RIVOLUZIONE PARTENOPEA	29
<i>Championnet conquista Napoli</i>	29
<i>Il giornale della rivoluzione</i>	30
<i>L'utopia al governo</i>	30
<i>I francesi abbandonano Napoli</i>	31
<i>Nelson sconfitta Ruffo</i>	32
2. IL 1799 A CERIGNOLA	33
<i>La vigilia del '99</i>	33

<i>Le famiglie contrapposte</i>	34
<i>La posizione della Chiesa</i>	35
<i>“Prima della Puglia piana ha fatto Cerignola”</i>	36
<i>Il Municipio repubblicano</i>	36
<i>Cerignola, crocevia strategico</i>	41
<i>Assalto a Palazzo Coccia</i>	42
<i>Irruzione nel Palazzo Tortora</i>	42
<i>Assedio a Palazzo Gala</i>	45
<i>Repubblicani, vincitori e vinti</i>	47
<i>Le verità notarili</i>	49
<i>Il duca di Sassonia</i>	50
<i>Lode ai vincitori</i>	50
<i>La lingua del bove</i>	51
<i>La restaurazione a Cerignola</i>	52
<i>Restaurazione retroattiva</i>	53
<i>Regolamento di conti</i>	62
<i>Cronologia</i>	64
Nasce la città moderna	
<i>Cambia l'algoritmo economico</i>	65
<i>S'impenna il coefficiente demografico</i>	66
<i>Dalla storia di famiglie alla storia sociale</i>	67
<i>La città vescovile</i>	68
<i>Scatto di reni della Municipalità</i>	70
<i>La gestazione e la nascita della città</i>	70
<i>La Cirignola, capoluogo di Cantone</i>	72
Il giudizio storico sulla rivoluzione	
<i>Generalità</i>	76
<i>La rivoluzione passiva di Vincenzo Cuoco</i>	77
<i>La passionaria Eleonora: Forsan et haec olim meminisse iuvabit</i>	78
<i>Alessandro Manzoni. Marzo 1821</i>	78
<i>Nel primo centenario</i>	79
<i>Croce. Res gestae</i>	79
<i>Matura il giudizio storico</i>	80
<i>Cerignola. Zingarelli e La Sorsa: affiora la civitas</i>	82
<i>L'idea di Pallotta</i>	82
<i>Capitanata: 200 anni dal 1799</i>	83
<i>Del giudizio sulla città moderna</i>	84
<i>Bibliografia</i>	86

Prefazione

di Antonio Galli

L'autore affronta un argomento complesso e molto dibattuto quale può essere la cosiddetta *Età dei Lumi* con le novità e i cambiamenti delle strutture istituzionali e sociali che ne scaturirono. Anche se il titolo fa riferimento a eventi riguardanti la città di Cernigola, il discorso si allarga al necessario esame delle origini storiche del fenomeno. Infatti la ventata illuminista del '700 provoca grandi riforme e sconvolgimenti negli Stati europei con ripercussioni anche in Italia.

La Rivoluzione francese, l'epopea napoleonica, la proclamazione della Repubblica partenopea, la fuga del re Ferdinando IV e di sua moglie Maria Carolina in Sicilia, l'arrivo del generale francese Championnet a Napoli e l'adesione della maggior parte delle città del regno borbonico al nuovo regime furono la conseguenza di un processo storico lungo maturato negli anni. E giustamente Carbone, a cui riconosco serietà e acume nell'indagine, non trascura le cause, esamina le fonti, va alle radici di quel lungo cammino che porta alle varie *Rivoluzioni*.

Alcuni eventi storici, come quello del '99, diventano importanti per il progresso dell'umanità, sì da essere considerati rivoluzionari (termine ormai usato sempre più a sproposito) non tanto per il fatto in se stesso ma per le conseguenze prodotte, specialmente quando i fattori scatenanti sono emersi in modo esplicito e consapevole, con una gestazione storica lunga e complessa. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza quella rivoluzione scientifica – *Sapere aude* – che ha avuto una preparazione di almeno due secoli e il coinvolgimento di filosofi, matematici, tecnici e menti geniali, dando origine all'età moderna.

La ricerca in esame tiene conto di tutto questo e si sviluppa gradualmente attraverso varie fasi e affrontando, in sintesi calibrate e meditate, temi quali la cultura europea nell'età dei lumi e l'illuminismo scientifico meridionale che aveva espresso i suoi segni già nella Napoli spagnola della metà del '600. In particolare con la rivolta di Masaniello (1647) e con l'istituzione di varie Acca-

demie tra cui quella del Cimento (Galileo tra i soci), per fornire proposte concrete ai gravi problemi sociali e sanitari (la peste del 1656) che le istituzioni governative non erano in grado di offrire.

Ma ancora l'autore si sofferma sul giacobinismo in Italia: l'impresa napoleonica e la nascita delle repubbliche giacobine; le speranze dei liberali e degli intellettuali per vedere realizzate alcune riforme essenziali basate sui principi di libertà e uguaglianza divulgate, discusse e mai attuate; il trattato di Campoformio (1797) e la delusione per il manifesto opportunismo dei francesi che le motivazioni giacobine avversano, come si vedrà. Un discorso a parte merita l'inerzia, il conservatorismo e il rifiuto del re Ferdinando nel non voler concretizzare le riforme intraprese dal padre Carlo III (re di Napoli dal 1734 al 1759) il quale si era avvalso di eminenti letterati e scienziati meridionali del calibro di Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e specialmente di Bernardo Tanucci.

Allora si cercò di ridimensionare l'influenza della Chiesa con un Concordato (1740), e fu introdotto un nuovo sistema fiscale basato sul catasto onciario. Fu eliminato il Consiglio del Collaterale (1735) dove trovavano voce le istanze più conservatrici, e in qualche modo limitato il potere dei baroni. Fu rinnovata la struttura amministrativa e finanziaria dello Stato, e nelle principali città del Regno si migliorò la viabilità, l'impianto urbanistico. A Napoli videro la luce nuove strade ed edifici di pubblica utilità tra cui il Teatro San Carlo, e a Caserta il futuro re di Spagna, per prestigio personale, si fece costruire la famosa Reggia, fastosa e straordinaria nelle dimensioni.

Anche la cittadina di Cerignola, "un tempo masseria del conte d'Egmont", come viene definita dal Galanti (1743-1806), migliora notevolmente il suo impianto urbanistico proiettandosi fuori dalle antiche e ormai diroccate mura medievali, e occupa il quarto posto tra le città della Capitanata, dopo Foggia, San Severo e Lucera, con circa 8mila abitanti.

Re Ferdinando interrompe il processo riformatore, fidandosi più dei consigli della perfida moglie Maria Carolina che del magistero dei grandi intellettuali meridionali. Questi sarebbero stati in grado, se ascoltati, di migliorare le condizioni sociali ed economiche della società meridionale, dominata dal duro predominio del ba-

ronaggio e dai privilegi atavici della Chiesa, e con un territorio sacrificato allo sviluppo agricolo per via del mantenimento della transumanza, della Dogana e delle leggi restrittive a essa collegate.

Bisognerà aspettare l'arrivo sul trono di Napoli di Giuseppe Bonaparte (1806) e di Gioacchino Murat (1808) per vedere ridimensionato il feudalesimo, con l'abolizione dei vincoli che esso comportava sulla proprietà e favorendo la nascita della borghesia terriera, artigianale e commerciale.

Pertanto, anche se la Repubblica partenopea del '99 ebbe vita breve e si concluse tragicamente con il sacrificio delle menti più significative della rivoluzione, tuttavia diede inizio a quel processo di trasformazioni che scatenerà forze sociali e politiche fino allora compresse, che saranno artefici di quel lungo cammino che porterà al Risorgimento e all'Unità d'Italia.

Ma qual è la condizione sociale ed economica della Daunia, una delle principali province del Regno dopo la Campania, nel periodo in questione? Disastrosa. Pur avendo potenzialità di sviluppo, il territorio è sacrificato alla cattiva amministrazione del territorio, all'avidità dei feudatari, della Chiesa e al mantenimento dell'istituto della transumanza e della Dogana delle pecore che impedisce di destinare alla coltivazione migliaia di ettari di fertile terreno. È quanto emerge da una relazione dettagliata del riformatore e geografo Giuseppe Maria Galanti, a una specifica richiesta del re, nel 1796.

Ferdinando, infatti, lamentando perdite alle casse dello Stato (circa un milione di ducati all'anno) cerca le cause. Galanti, dopo aver visitato la Puglia e anche la Daunia, gli risponde senza mezzi termini e con dati alla mano che una delle cause è il calo demografico. Su un territorio di 2839 miglia quadrate risulta una popolazione di appena 293.979 abitanti, con una densità di appena 103 abitanti. I contadini sono stati costretti a emigrare per l'impossibilità di sopravvivere alle continue vessazioni, e i pochi rimasti non sono stati nella condizione di formare una famiglia.

Inoltre nella relazione si fa presente che la giustizia è male amministrata e i cittadini, anche benestanti, sono esposti alle vessazioni "di diverse razze di persone malefiche che sono il sindaco, il governatore, l'erario, lo scrivano e simili". Per non parlare delle Corti legali che sono controllate dai baroni e loro manutengoli.

Non mi soffermo sulla relazione dettagliata del Galanti, che nella sua gravità si proponeva soprattutto di far cambiare rotta amministrativa al sovrano per il benessere dei sudditi. La sua ostinata contrarietà a operare le riforme che gli intellettuali del Regno gli sollecitavano da anni sarà la causa scatenante della rivolta del '99. La nostra città vivrà quell'evento con tutte le contraddizioni e le incertezze insite nella gestione del potere da parte di poche famiglie di massari, commercianti e professionisti, che per reddito amministravano la Comune.

Per fare qualche nome, furono accaniti repubblicani Giuseppe e Giovanni Rinaldi, lo scienziato Raffaele Pallotta, i Tortora, i Gala, Giovanni d'Aniello, Giandonato Coccia, i De Martinis, Stasi, Siniscalchi, Conte, i Chiomenti, Pirro, Cannone, e tanti altri intellettuali e liberali. Rimasero fermamente realisti e filoborbonici naturalmente il clero, il ricco agrario Tonti, Michele e Francesco Cirillo, il conte Casimiro Pignatelli d'Egmont con tutto il numeroso personale alle sue dipendenze.

La dinamica degli scontri fra le opposte fazioni è riportata in maniera dettagliata nel presente lavoro, che evidenzia anche come poche famiglie al potere seppero agire con estrema prudenza in quel caotico momento storico, salvaguardando principalmente i propri interessi e di conseguenza quelli dell'intera comunità.

Il Regno di Napoli

I. VERSO LA FINE DEL '700

Il "fortunoso" periodo

Nell'Europa di quel tempo il Regno di Napoli, con Carlo III di Borbone, era uno degli stati europei più avanzati in senso istituzionale e politico, avendo attuato un cauto ma progressivo riformismo, antesignano di una svolta monarchica, se non in senso costituzionale, sicuramente nel versante amministrativo. Tale illuminata gestione, che durò fino al passaggio del sovrano al trono di Spagna (1759), cessò con l'insediamento del suo terzogenito Ferdinando IV, che interruppe l'esperienza politica del genitore, aperta alla società e alla cultura pur rimanendo un regime formalmente assolutistico.

Carlo III aveva disciplinato con lungimiranza ed equità i settori del commercio, della sanità, dell'istruzione, delle finanze e del patrimonio pubblico. La riforma fiscale del primo ministro Tanucci prevedeva la distribuzione delle imposte e delle tasse fra Regno e Università (Comuni), mirando a potenziare lo Stato e le istituzioni pubbliche a danno del sistema feudale sempre esigente e arrogante presso la corte napoletana, nonostante il suo inarrestabile declino. Al giovanissimo Carlo III è dovuta la revisione del catasto onciario nel 1742, la nascita delle biblioteche pubbliche e un'apertura culturale non ostile alle novità che provenivano da oltre Manica.

Nessun ostacolo fu opposto dalla Corte in quel periodo (1734-1759) agli studi classici, filosofici o economici, che anzi proliferarono facendo di Napoli una delle più prestigiose capitali d'Europa. Le regge di Capodimonte e Portici, con la *Versailles* di Caserta, furono volute da Carlo III a dimostrazione della *grandeur* napoletana. Grandi intellettuali come Filangieri, Genovesi, Galiani, nutriti delle idee di G.B. Vico e di Pietro Giannone, furono a loro volta i maestri dei più convinti assertori e protagonisti della rivo-

luzione partenopea del '99, come Francesco Mario Pagano e Domenico Cirillo.

Nei rapporti con la Chiesa, Carlo di Borbone concluse nel 1741 il Concordato che, fra rispetto e concessioni, stabiliva l'esclusivo primato dello Stato in campo civile. Il *fortunoso* periodo del Borbone a Napoli – così lo definì il nostro maggior storico, Saverio La Sorsa – si interruppe con l'avvento di re Ferdinando, che fra i primi provvedimenti adottati licenziò l'artefice di quell'accorta gestione, il primo ministro Bernardo Tanucci.

Le origini culturali della rivoluzione

Le premesse della Rivoluzione Napoletana non erano immediatamente di carattere economico ma di ordine culturale, e risalivano al tempo in cui Gaetano Filangieri pubblicò nel 1780 la *Scienza della legislazione*, il cui primo volume fu messo all'*Indice dei libri proibiti* già nel 1784. Figlio del '700, sosteneva che la legislazione non può essere fondata sulla tradizione, sulla consuetudine, sull'autorità, ma sulla ragione e sulla sua universalità.

Chiariva subito che i costumi e le abitudini dei popoli sono di impedimento a una giusta legislazione. “Tutto per il popolo, ma niente attraverso il popolo” era il suo motto, che dissentiva dal metodo di Montesquieu che collocava lo spirito del tempo nel costume dei popoli, con l'unico esito di assecondarlo. Il pensiero di Filangieri volava invece più alto, formatosi com'era agli insegnamenti della *Scienza nuova* di Giambattista Vico, per cui solo il diritto naturale e razionale è veramente equo, perché ha come regola la ragione, che per sua natura è egualitaria.

Sul piano concreto, Filangieri cala il *Contratto sociale* di Rousseau nella politica e nell'economia, quando combatte apertamente il torpore che il sistema feudale aveva introdotto, quando propugna lo spezzettamento della proprietà che fa sentire parte della nazione i piccoli proprietari, e fa la felicità della Nazione stessa. Questa idea fu trasfusa pragmaticamente nell'ordinamento americano da Benjamin Franklin, che con Filangieri fu in contatto fino alla sua morte, avvenuta precocissima all'età di 35 anni.

Ai suoi funerali nel castello di Vico Equense parteciparono Mario Pagano e Domenico Cirillo, che furono i più ferventi credenti nella Repubblica Napoletana. Il 14 luglio 1789 scoppia la rivoluzio-

ne francese con tutto il rivolgimento sociale, politico e religioso che ne consegue, in Francia e in Europa.

Il pacchetto inglese

Nel 1793, in pieno periodo post-rivoluzionario del “Terrore”, vengono decapitati in Francia, a distanza di pochi mesi, il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, come segnale della eliminazione fisica dell’antico regime. A quegli eventi, soprattutto, è collegato il clima di paura e di smarrimento nel quale entrarono i reali di Napoli, e che acuì la debolezza di Ferdinando IV e l’odio della regina Maria Carolina verso i francesi, dopo la morte della sorella Maria Antonietta. Conseguirono errori diplomatici e alleanze internazionali che alla corte napoletana procurarono forte discredito nello scacchiere europeo.

Il 24 agosto del 1793, per dire del più clamoroso, il governo presieduto da John Acton – dopo aver stipulato con i francesi un precedente accordo di neutralità – invia qualche naviglio della sua flotta come inutile sostegno all’ammiraglio inglese Nelson per la presa di Tolone, città francese con porto strategico e logistico sul Mediterraneo. A fine dicembre dello stesso anno, la flotta francese si presenta minacciosa nel golfo di Napoli e ottiene, oltre al richiesto risarcimento di natura diplomatica, il lasciapassare alle idee della rivoluzione presso gli uomini di pensiero napoletani. I quali, in verità, stavano incubando idee di libertà, di patriottismo, e non, o non ancora, di giacobinismo o di rivoluzione.

La corte napoletana in quel periodo era dominata da Maria Carolina, assecondata nelle sue isterie dal “pacchetto inglese” formato dal primo ministro, John Acton, l’ambasciatore Hamilton, sua moglie Emma, amante dell’ammiraglio Orazio Nelson, alle cui flotte la regina aveva consegnato la tutela, se non il destino del regno.

Masaniello, l’eroe popolare

In tutte le rivoluzioni della storia, il peso delle classi che vivevano sulla soglia della sopravvivenza o della legalità è stato sempre determinante, sia nell’insorgenza che nello svolgimento delle ribellioni popolari, o come lievito per future rivendicazioni. La vicenda di Masaniello, e la sua epopea popolare, non avevano insegnato nulla ai patrioti napoletani del ’99. La storia del “Che Guevara”

partenopeo, che guidò con fierezza la rivolta nel 1647 fino a morire per mano di uomini che credeva amici, somigliava troppo, infatti, a quella dei briganti Fra Diavolo, Mammone, Pronio, Panzanera e altri nella Terra di Lavoro, e con i tantissimi che furono reclutati nell'esercito della Santa Fede dal cardinale Ruffo in Calabria, che dettero vita alla vincente controrivoluzione napoletana.

Gli uomini di pensiero, con intenti nobili e progressisti, non avevano previsto la saldatura delle varie componenti del popolo basso sotto la regia dei poteri secolarmente costituiti: il *trono* e l'*altare*. A Napoli l'apparato monarchico riuscì a mobilitare a suo favore i lazzari, che erano poco di buono e vivevano di espedienti, e i briganti di generazione o divenuti tali per altre ragioni; mentre alla gente di campagna, semplice e timorata di Dio, provvedevano, con qualche eccezione, il clero e il cardinale Ruffo di Calabria, che da Palermo raggiunse Bagnara Calabria, da cui partì alla testa dell'Armata della Fede, da cui presero il nome i sanfedisti filomonarchici.

Per di più, l'elemento romantico che colorava le loro scorribande nobilitava i briganti al punto da esaltarne la portata eroica e da infiammare gli animi del popolo minuto. La morte per impiccagione del brigante Angiolillo nel 1780 a Salerno era l'esempio più recente di una avventura umana che fu subito mitizzata, e poi identificata come la più alta forma di banditismo sociale.¹

2. IL TRIENNIO GIACOBINO ITALIANO (1796-1798)

La campagna d'Italia

Negli anni precedenti il triennio, l'Italia fu attraversata da un fremito culturale che si coagulò intorno a un movimento politico riformatore, impropriamente detto giacobino, che si ispirava vagamente alla costituzione francese del 1793. Era sostenuto da intellettuali, da aristocratici delusi o innovatori e da quella parte della borghesia che, in verità, non condivideva, soprattutto agli albori dei moti di ribellione, il radicalismo giacobino della rivoluzione francese. Il movimento – che non era in grado di promuovere un

1. E.J. HOBBSAWM, *I ribelli*. Torino, 1966.

sostanziale cambiamento della società dell'epoca – si agganciò alle armate napoleoniche che stavano ormai invadendo la penisola.

Nell'aprile del 1796 ebbe inizio la campagna d'Italia che si concluderà nell'ottobre del 1797 con il Trattato di Campoformio, con il quale fu disegnata una nuova geografia politica. Nel febbraio '96 Napoleone Bonaparte aveva sottoscritto a Brescia un armistizio che già annunciava un pesante ridimensionamento degli stati italiani, e un avvertimento per il Regno di Napoli, pur avendo il Borbone abbandonato gli austriaci nel conflitto antifrancese, ma non ancora riconosciuto in via diplomatica la Repubblica Francese dell'89.

Era il più chiaro segno del successo militare e dell'influenza francese a causa della debolezza degli staterelli italiani e della declinante influenza dello Stato pontificio. L'anno 1796 inaugura l'instaurazione in Italia delle cosiddette repubbliche sorelle, di matrice francese. E infatti si conclude il 21 dicembre con la proclamazione della Repubblica Cispadana, che comprendeva i territori di Bologna, Ferrara e Reggio Emilia.

Repubbliche sorelle

Durante l'anno 1797 proseguì l'opera di smantellamento degli stati italiani a opera del Bonaparte. Il 5 giugno instaurò la Repubblica Ligure a Genova, a cui fece seguito, il 29 dello stesso mese, l'inclusione del Ducato di Milano e delle terre di Bergamo, Cremona e Modena nella Repubblica Cisalpina.

Nell'estate di quell'anno la corte di Napoli aveva altro a cui pensare, perché impegnata nella organizzazione delle nozze fra l'erede al trono, Francesco, con l'arciduchessa d'Austria, la quindicenne Maria Clementina, che in gran pompa sbarcò nel porto di Manfredonia. Il Re trasformò quell'occasione in attività di controllo e di promozione dinastica, tanto che ricevette molte delegazioni.

La cerimonia nuziale avvenne a Foggia il 28 giugno 1797, e in quella occasione re Ferdinando nominò 44 vescovi, conferì maggiori poteri al primo ministro Acton e molti improvvisati titoli nobiliari a signorotti del luogo. Riferisce Pietro Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli* che “subito mutarono i costumi di quelle genti che da agricoli o pastori, si volsero a superchianze, a gran commercio, agli ozii crassi, nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento delle città”.

Con il Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, Napoleone Bonaparte e Francesco II d'Austria si accordarono anche per una diversa spartizione della restante parte d'Italia, dato che all'Austria venne ceduta gran parte del Veneto, insieme alla Dalmazia e all'Istria. L'anno terminò il 28 dicembre con l'uccisione a Roma del generale francese Duphot in un tumulto popolare dallo stesso provocato, e con rilevanti conseguenze politiche e militari.²

L'incontro con la comunità di Cerignola indispettì il Sovrano, che nei suoi registri al 17 aprile annotava: "Alla Cerignola la gente è stata molto insolente per cui mi sono agitato bastantemente". La nota è confermata da un cronista dell'epoca sul suo diario: "Quei naturali e Clero non seppero ben presentarsi al Sovrano, fecero delle varie insolenti dimande".

Il papa spodestato

Come ambasciatore di Francia era Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, che lasciò Roma in segno di protesta. Il Direttorio ingiunse d'impulso di marciare su Roma, che non oppose alcuna resistenza quando il gen. Berthier la invase il 10 febbraio 1798. Qualche giorno dopo, il 15 ventoso, dichiarato decaduto Pio VI e proclamata la Repubblica Romana, si insediò un governo provvisorio con sette consoli che ingiunse al pontefice di lasciare la città. Il popolo romano insorse senza alcun effetto, mentre le truppe francesi erano intente soltanto a depredare e a saccheggiare i tesori di Roma. Il vecchio papa peregrinò per le corti italiane ed europee prima spegnersi nel Delfinato, a Valenza sul Rodano.

Il rapporto ritrovato con l'Austria e l'alleanza che non fu difficile stabilire con Londra e la flotta inglese di Nelson, consentì al Borbone di partecipare alla vittoriosa battaglia navale del 1° agosto 1798 ad Abukir contro Napoleone. Alle proteste di Parigi che accusò Ferdinando di aperta violazione del trattato di Parigi, che sanciva la neutralità bellica da parte del Regno di Napoli, il governo napoletano scarcerò molti patrioti antifrancesi. Fu un segno di ulteriore debolezza che andava a confermare l'incertezza e lo sbandamento in cui era caduto il re Borbone.

2. S. CAPONE, *I racconti della rivoluzione*. Foggia, 1999, p. 127.

A ottobre del '98 viene arrestata Eleonora Pimentel Fonseca, la focosa direttrice de *Il Monitore Napolitano*, dal quale diffondeva il verbo rivoluzionario. Lo scenario internazionale, intanto, annunciava una grande alleanza antinapoleonica fra Austria, Inghilterra e Russia. Ferdinando vi si aggregò, e con una armata di 70mila uomini comandati dal generale austriaco von Mack e la copertura dal mare della flotta inglese, entrò trionfante in Roma, dove papa Pio VI era di fatto ostaggio dei francesi.

Ma proprio quando sembrava certa la vittoria, la controffensiva francese costrinse il disordinato esercito napoletano alla ritirata, che risultò vergognosa per Ferdinando. Pare fosse stato fra i primi ad abbandonare, indossando panni plebei, il campo di battaglia, cosicché fu disordinato e disonorevole il ripiegamento delle sue truppe, al grido di "Si salvi chi può".

La fuga del re

Tornato a Napoli, il re decise di trasferirsi il 21 dicembre 1798 con la corte e con il portafoglio del Banco di Pietà, ammontante a 2.083.734 ducati, a Palermo, nell'altra metà del regno. Nominò proprio vicario l'inadeguato principe Francesco Pignatelli, che già il 12 gennaio 1799 firmava un disonorevole armistizio, consegnando ai francesi con le piazzeforti, il porto e la flotta, la stessa città di Napoli.

La conseguente anarchia e confusione istituzionale portò alla resa di quel che era rimasto del regno, compresa la dignità, al generale Championnet.

Il popolo napoletano che sembrava aver emotivamente accolto l'invito di Ferdinando a resistere "a difendere la religione, l'onore delle vostre mogli e delle vostre sorelle" insorse dando luogo alla sua "Bastiglia", con scarcerazioni, saccheggi e distruzione di beni di proprietà dei borbonici. Successe anche che la gente comune, il popolo opponesse resistenza anche ai francesi, della cui presenza non capiva il senso, che consentiva invece ai patrioti napoletani di proclamare in Forte S. Elmo la Repubblica Partenopea.

Cerignola alla fine del '700

Premessa

In quei primi cinque mesi del '99, il passaggio repentino dal regime monarchico a quello repubblicano determinò, sia pure in modo cauto e circospetto, un cambiamento nei rapporti pubblici come in quelli privati, nella struttura comunale che da Università divenne Municipio, nell'atteggiamento del clero, e in generale nella comunità. I più motivati, come gli intellettuali e le poche persone che credevano alla possibilità di invertire il corso della storia fin lì prodotta in termini feudali e di servaggio, si esposero nelle manifestazioni pubbliche dell'innalzamento dell'albero della libertà o nel portare all'occhiello la coccarda tricolore repubblicana. La gran parte, attrezzata di antica furbizia popolare, rimaneva guardinga a metà del guado, in attesa che si consolidassero gli eventi.

Queste dinamiche accompagnarono i comportamenti della gente comune durante quel pentamestre, per la qual cosa, all'indomani della caduta repubblicana, ci fu un correre ai ripari con sparizione di registri e di atti pubblici, sconfessioni personali e di gruppo. Le famiglie gentilizie repubblicane nascosero o distrussero diari, appunti, scartoffie compromettenti, sicché molte testimonianze sono state sottratte alla postuma valutazione degli avvenimenti.

Ha ragione Capone³ quando afferma che i documenti riguardanti il periodo repubblicano vanno interpretati come tessere di un mosaico da completare a seguito del rinvenimento di carte e atti che possono modificare il giudizio storico, soprattutto sugli avvenimenti locali.

La "Terra" di Cerignola

A quell'epoca Cerignola non era più quel borgo appartenuto fin dal 1418 alla famiglia napoletana dei Caracciolo e poi perve-

3. S. CAPONE, *I racconti della rivoluzione*, cit.

nuto, per una serie di contratti matrimoniali intrafamiliari, a Casimiro d'Egmont Pignatelli, che nel 1799 era il signore della Terra di Cerignola.

L'agro contava 50mila versure – circa 62mila ettari – possedute per la gran parte dal feudatario per concessione regia, per altra dall'arcipretura, mentre la restante minima porzione era riservata all'Università, prima denominazione del Comune, e ai c.d. beni burgensatici o allodiali, cioè beni privati liberi da vincoli feudali o ecclesiastici. Il paese contava circa 10mila abitanti che sopravvivevano di una economia assorbita dai tributi del governo borbonico, dalle rendite del feudatario (affitto di terreni, masserie, taverne, mulini), e da tasse varie come la portolania (dazio) e lo scannaggio (macellazione degli animali). Da secoli la vita andava così.

Vi è però da dire che già nei primi decenni del '700 l'Università aveva cominciato a dolersi delle vessazioni e dei soprusi cui era sottoposta la popolazione, soggetta com'era a tre padroni: il re, il feudatario e il clero, ognuno legittimato dall'altro. Più precisamente, nel 1728 fu presentata, senza alcun risultato, al Tribunale della Real Camera di Napoli la prima doglianza contro la Casa feudale per cespiti da questa non corrisposti all'Università nel decennio precedente. Nel 1743, in occasione della visita apostolica del vescovo di Minervino, fu al presule affidata la risoluzione arbitrale della vertenza, che complessivamente rimase senza esito per circa un secolo.

La Terra vecchia

Il paese si stava sviluppando verso gli ortali che circondavano i conventi degli ordini religiosi, ma si identificava ancora con il suo nucleo originario, la *Terra vecchia*.

Case a pianterreno, *jusi* con vani di tre, quattro metri sotto il livello stradale in cui coabitavano persone, cose e animali, *vignali* che erano case sopraelevate rispetto al piano stradale con un certo numero di gradini per accedervi. Esistevano pochi ma pregevoli palazzi signorili, come Palazzo della Chiesa, Palazzo del Monsignore, Palazzo Matera, sede dell'Università, Palazzo Gala e, unico a due piani, Palazzo Bruni.

Sul lato est del borgo Palazzo Pignatelli e Palazzo Cirillo poi Cairo precedevano l'ingresso rialzato da via Osteria Ducale al-

la chiesetta di San Leonardo, contigua al piccolo ospedale di S. Giovanni di Dio, retto dai padri Fatebenefratelli. Quattro erano le porte di accesso secondo i punti cardinali: Portella e Porta della Terra sull'asse nord sud; l'arco Pignatelli e l'arco di Carbutto sull'asse est ovest.

Le costruzioni più importanti erano il castello e la Chiesa Madre. Il castello era in principio a pianta circolare circondato da un fossato largo e profondo 60 piedi. L'ingresso a lato sud aveva un ponte levatoio e una porta ferrata. Nelle *Memorie storiche di Cerignola* di Teodoro Kiriatti (Napoli, 1785) si legge che il fabbricato era "un palagio di grande mole e tanto vago nell'esteriore che magnifico negli appartamenti". Il castello aveva sulla facciata di levante due torrette, dai cui sotterranei partivano – lo sostengono anche recenti ricerche di storici locali – camminamenti che portavano fuori dell'abitato verso le masserie di Tressanti e di Ciminiera piccola. Erano, in sostanza vie di fuga in caso di pericolo, tipiche del Medioevo.

La vita pubblica si svolgeva entro le mura: largo Parisi e via Piazza Vecchia erano i luoghi pubblici ove si discuteva delle questioni di comune interesse, che allora consistevano nella manutenzione delle strade ancora sterrate e del servizio di illuminazione pubblica consistente in lumicini a olio posti sulle edicole o agli angoli dei vicoli.

I due forni che servivano pane e farina si trovavano su quelle due strade. Era, la *Terra vecchia*, un agglomerato di abitazioni, l'una addossata all'altra, con stradine e vicoletti che assicuravano la prossimità fisica e un primordiale controllo sociale.

Tomba dei Galli

Lo spazio vicino l'arco di Carbutto quasi a strapiombo sul sottostante terreno fu chiamato Tomba dei Galli perché lì furono accesi i fuochi per la vittoria spagnola sui francesi nello scontro armato avvenuto a Cerignola il 28 aprile 1503. Una vera battaglia, al cui cospetto il più noto evento della Disfida di Barletta del febbraio dello stesso anno non fu che un prologo di sapore cavalleresco.

Fu chiamato d'allora Tomba dei Galli per aver visto prevalere gli spagnoli di Consalvo da Cordova sull'esercito francese capitano da Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, nonostante la dif-

ferenza delle forze in campo: 6500 spagnoli contro 9500 francesi, di cui 3500 mercenari svizzeri dotati di picche. Dall'esito militare dipendeva il possesso della Capitanata, di cui non aveva tenuto conto il Trattato di Granada del 1500 sottoscritto segretamente da Ferdinando d'Aragona detto il Cattolico e Luigi XII di Francia.

La battaglia di Cerignola è più presente negli annali militari per l'uso primigenio dell'artiglieria durante il conflitto che per le sue pur importanti conseguenze politiche.

Agli inizi del '900 il luogo fu destinato alla costruzione di una cabina elettrica, oggi tornata all'originario splendore dopo un accorto restauro architettonico. A quel tempo altri servizi pubblici non c'erano. La gente beveva acqua di pozzo o di cisterna; le fosse biologiche presenti in poche case erano la fogna nera di oggi, mentre gran parte della popolazione, o meglio le donne, andavano all'imbrunire o di primissimo mattino a scaricare i liquami raccolti durante le ore notturne nei *preis* (recipienti cilindrici simili ai buglioli, di porcellana e non di legno) appena fuori dell'arco di Carbutto.

La fogna bianca funzionava versando sulla strada l'acqua utilizzata per vari usi domestici, mentre i pochi rifiuti solidi urbani venivano bruciati in via Toppo le Ceneri. La vita si svolgeva tutta all'aperto per via della ristrettezza delle case, degli jusi e dei magazzini. Falegnami, bottai, fabbri, calzolai lavoravano davanti alle porte di casa o delle botteghe, mentre i ragazzini giocavano o sostavano nei vicoli alle prese con i più innocenti dei giochi di una volta (*au curl*, *a mazz e mazzill*, *a la quart e fusc*, fra gli altri).

La Chiesa Madre

Fino al 1799 poco era cambiato sotto l'aspetto urbanistico. Cerignola era raccolta nel nucleo abitativo della *Terra vecchia* e la Chiesa Madre, che per essere stata fin dalle origini unico luogo di culto cristiano rappresentava quel microcosmo. L'atto ufficiale della sua esistenza risale al XIII secolo, con l'atto di obbedienza del clero locale a Enrico, arcivescovo di Bari. Per diversi elementi in essa presenti all'interno e all'esterno rimanda allo stile bizantino: bizantino è il simbolo della civetta che poggia gli artigli su di un teschio sul prospetto della chiesa rivolto ad oriente, così dello stesso segno sono le cupolette che coprono il tetto della Chiesa.

Si accedeva dallo slargo ove oggi è la porta secondaria, probabilmente a motivo della iniziale disposizione del tempio nella forma a croce greca.

La Chiesa Madre ha avuto in passato funzioni civili, sociali, giuridiche, oltre che religiose. Fino al 1580 vi si svolgevano le assemblee dell'Università, di composizione delle vertenze, diremmo oggi di mediazione civile, di trascrizione anagrafica di nascita, morte e di deposito testamentario. Il tempo era segnato dai rintocchi delle sue campane: il primo alle prime luci dell'alba, il secondo e il terzo annunciavano la messa quotidiana in suffragio dell'anima di Andrea Cicchetto, il ciabattino arricchito che aveva lasciato "Tutto a Dio ch'el resto è vano", mentre tutte e tre le campane suonavano a distesa a mezzogiorno. I rintocchi riprendevano alla ventunesima o ventiduesima ora, a seconda delle stagioni.

I santi protettori del paese erano san Pietro, da sempre, e san Trifone affiancatogli come protettore minore per aver salvato i campi dalla tremenda invasione di cavallette avvenuta nel 1595. Non c'era, al riguardo, una vera disputa o concorrenza, in quanto la religiosità popolare stava sovvertendo l'ordine devozionale a favore della Madonna ritrovata sulla ripa alta dell'Ofanto.

L'arcipretura nullius

La Chiesa di Cerignola godeva da tempo immemore di giurisdizione speciale, l'arcipretura *nullius dioecesis*, indipendente da alcuna circoscrizione vescovile del circondario, e direttamente soggetta alla Santa Sede. Tale *status* ecclesiastico proveniva da "antichissimi suoi privilegi", risalenti al XII secolo, con la Carta di Concordia del 1156, che lasciava indipendenti le prelature di quei paesi, come Trani, Cerignola, Giovinazzo, Ruvo e Montepeloso, "aventi l'aspetto di Città" e che già esercitavano la propria giurisdizione in "clerum et populum". Era retta da un arciprete del luogo che, in possesso di particolari requisiti, svolgeva di fatto funzioni episcopali, sostenuto dal Capitolo costituito dai sacerdoti del luogo.

Il clero locale ha sempre strenuamente difeso la propria indipendenza nei confronti delle Diocesi viciniori di Minervino e soprattutto di Canosa, di cui nell'antichità era sede suffraganea. Merita citazione l'alleanza che stabilirono la Chiesa e l'Università, allorché inviarono nel 1796 congiunte e convergenti petizioni al

Vaticano e a re Ferdinando per ottenere una autonoma sede vescovile.⁴ La domanda – che fu firmata da “Li Governanti de la Città di Cirignola, il General Sindaco Saverio Caradonna, dal pro Sindaco Primerio de Martinis e dal Notaio Vincenzo Galiero” – per la sua persuasività in fatto di fede, di storia, di cultura, di popolazione e di economia del luogo (... *i naturali sormonta i diecimila, oltre di tanti Forestieri che in ogni stagione dell'anno l'inondano...*), sortì per il versante civile l'immediata richiesta di parere alla Real Camera, una specie di Consiglio di Stato dell'epoca, e, per l'aspetto ecclesiastico, l'affidamento della Chiesa di Cerignola alla Patriarcale Basilica Laterana di S. Giovanni, così confermando la sua speciale giurisdizione.

Arciprete era nel 1799 il canonico Francesco Durante, già vicario generale della Diocesi di Melfi, ultimo *nullius* della speciale prelatura di Cerignola. Alla vigilia della nascita della Diocesi unita di Ascoli Satriano e Cerignola, infatti, i membri del Capitolo “supplicarono il Pontefice (Pio VII) di salvaguardare, perpetuandola, l'Arcipretura *nullius*, per avere eletto lì Confessori, Economi, Parrochi e Cappellani e per avere conosciuto di cause matrimoniali ed ecclesiastiche, per aver comminato delle censure ed esercitato tutti gli atti giurisdizionali ugualmente ad ogni altro Vescovo”.

Erano gli stessi motivi per i quali si sarebbe poi provveduto alla revisione delle circoscrizioni vescovili e ai relativi accorpamenti, secondo il Concordato di Terracina fra Stato e Chiesa del 1818.

L'Università

Vigeva a Cerignola, e in tutto il Mezzogiorno, un sistema ufficiale di governo locale incentrato sull'Università che, variamente regolata, voleva essere una lontana parente dei Comuni presenti nella parte centrosettentrionale d'Italia. All'apice di tale istituzione c'erano il sindaco, il prosindaco, tre eletti, un cassiere e un cancelliere, tutti chiamati all'amministrazione del paese per un anno dai capifamiglia, abilitati al voto per censo o per reddito.

Le votazioni, annunciate da un banditore, si tenevano d'estate in una domenica mattina davanti a Palazzo Matera, che era la sede dell'Università, e si concludevano con lo scambio delle conse-

4. L. ANTONELLIS, *Storia e folklore di Cerignola*. 1995.



gne fra sindaco uscente e sindaco subentrante il 1° settembre successivo. In tale occasione, avveniva il passaggio del suggello, del timbro dell'Università e del "libro della platea", che era il libro inventario dei beni di proprietà e dei canoni attivi e passivi.

In deroga a tale consuetudine, l'ultima assemblea elettiva di quel periodo si era tenuta il 6 gennaio 1798 al coperto nel convento dei Domenicani sul Piano delle Fosse alla presenza di Emanuele Mastelloni, governatore di Lucera, che era allora capoluogo di provincia. Fu eletto sindaco Francesco Tonti dalla lista comprendente Donantonio Morra, come prosindaco, Pasquale Battagliani 1° eletto, Giuseppe Borrelli 2° eletto, Michele Dalessandro 3° eletto, Giosuè Caradonna come cassiere e Giuseppe Perreca con funzioni di cancelliere.

L'altra lista presentava Luigi Zezza come sindaco, Pasquale Fino come prosindaco, Francesco d'Amati, Domenico Specchio e Giovanni Schiavulli, rispettivamente come 1°, 2° e 3° eletto, con Eduardo Tortora cassiere e Giuseppe Perreca cancelliere, unico candidato condiviso dalle liste concorrenti. Singolare il sistema di votazione. Intanto, era marcatamente di natura soggettiva, dato che per ogni carica i capifamiglia dovevano esprimere la preferenza. Vigeva inoltre una procedura tutta rispettosa della cultura agricola locale.

Le votazioni avvenivano in modo segreto mediante il prelievo di una fava secca da un sacchetto e di un cece dall'altro. La fava valeva come voto favorevole, il cece come voto contrario per ciascuna persona da eleggere. Nella conta delle leguminose risultò vincente per la carica di sindaco, come già detto, Francesco Tonti con 324 fave contro i 198 ceci di Luigi Zezza.

La differenza di voti, fra due fazioni sostanzialmente omogenee per la comune appartenenza alla classe sociale più agiata del paese, poteva far presagire quanto stava per accadere anche a Cerniola al calare del secolo XVIII; ma, si sa, del senno di poi son piene le fosse.

Al momento della rivoluzione napoletana, era sindaco Francesco Tonti e sotto la data del 25 novembre del 1798 fu adottata l'ultima deliberazione dell'Università riguardante la nomina dei medici, allora chiamati dottori fisici.

pagina precedente: Palazzo Matera, prima sede municipale (foto Belviso)

La situazione economica

Particolare attenzione merita la situazione economica di fine '700, perché mentre il numero degli abitanti, circa 9000, e la superficie occupata andavano a lento passo, l'economia agricola registrava indici elevati di produzione che attirava forza lavoro dai paesi vicini e da quelli costieri del nord barese (biscegliesi, in particolare), detti i *marinesi*. È, di fatto, nella seconda parte del secolo XVIII che si verifica nella terra di Cerignola il fenomeno della mobilità della ricchezza dall'esterno dell'agro e all'interno di esso.

Saverio Russo⁵ parla di "un'America vicina", con riferimento alla vasta superficie agricola che "nel giro di pochi decenni, tra campagna e città, tra strutture di produzione e grande commercio, tra autoconsumo e mercato nazionale e internazionale, tra rendita fondiaria e rendita urbana, tra credito alla produzione e credito al consumo, costituisce un reticolo fittissimo di relazioni che si accompagnano ad una dialettica istituzionale forte." Tutti presupposti che porteranno in breve tempo il paese dalla dimensione pur vera della *agrotown* a quella di città moderna.

Tale dinamismo produttivo e la conseguente mappatura socio-economica già emergono nell'*Apprezzo* del 1758, una sorta di censimento inventariale e catastale dei beni immobili in possesso di pochi. La restante parte della popolazione invece, l'enorme massa di braccianti o contadini, pativa enormi difficoltà economiche se non letteralmente la fame.

L'Università, che aveva 600 versure (740 ettari circa) condotte per lo più a cereali, poteva a mala pena fronteggiare bisogni come le spese per i medici e le medicine, per la manutenzione delle strade e del camposanto. L'imposizione tributaria, infatti, privilegiava il sistema fiscale indiretto (attuale IVA) "a gabella" in mano al feudatario, e non quello diretto catastale.

Era cresciuta, nel frattempo, la classe sociale degli artigiani (muratori, falegnami, sarti, calzolari) che già d'allora era più istruita dei lavoratori della terra per essere in contatto con le categorie dei possidenti o più agiate.

5. S. RUSSO, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata fra Sette e Ottocento*. Bari, 1995.

L'agricoltura stanziiale: le masserie

Uno dei più rilevanti elementi della storia agraria ed economica di Cerignola di fine '700 è rappresentato dalla nascita delle masserie. Nell'immenso agro trovarono collocazione moltissimi insediamenti rurali con fabbricati per l'abitazione del massaro, del curatolo, dei contadini e per le stalle, per il deposito di attrezzi e di altre masserizie utili a un nuovo tipo di organizzazione agricola: quella stanziiale. In alcune masserie, fra le più grandi, c'era la cappella per le funzioni religiose della domenica.

Con la nascita delle masserie si accorcia, diciamo così, la catena di montaggio della produzione agricola. In esse si combinano meglio l'assemblaggio delle fasi, dei tempi di lavorazione e dell'intero ciclo produttivo. Tutto è sul posto: persone, animali e cose. Aie e ampie mezzane destinate a pascolo per animali da fatica e da latte circondavano i fabbricati rurali, e a loro volta erano racchiuse in pareti di croste d'argilla (*cruste*), di modo che il complesso assicurava il carattere dell'universalità di fattori diretti al conseguimento di un unico fine, oltre che della sicurezza di chi vi dimorava.

La storia della lunga durata ci ricorda che tale modello stanziiale di attività esisteva già nel xiv secolo a Torre Alemanna, nel cui complesso fortificato si svolgevano attività agricole, zootecniche e di altra sussistenza alimentare, anche se per altri scopi e con altre modalità. L'esplosione invece del numero di masserie nel contado verso la fine del '700 è da riferire alla progressiva riduzione del possedimento feudale, originariamente detenuto per i $\frac{3}{4}$ dell'agro, con l'altro quarto spettante come già detto all'Università, al clero e nella restante poca parte a proprietà privata, chiamata *burgensatica* o di beni allodiali.

La nascente borghesia

Un passo lungo l'aveva fatto il nuovo ceto della borghesia (medici, avvocati, notai, insegnanti, intermediari e commercianti). Questo comparto sociale – lievitato con o per mezzo delle attività professionali che andavano sviluppandosi nel borgo prima e nel paese dopo – faceva da cerniera fra il potere economico e l'influenza religiosa del clero con la gente comune. Il merito va ascritto al processo di inculturazione e di istruzione cominciato con i frati Agostiniani nella *Terra vecchia* nel '400, proseguito con i pa-

dri Domenicani sul Piano delle Fosse nel '500 e poi con i Gesuiti della Compagnia di S. Ignazio di Loyola nel complesso della chiesa del Purgatorio.

Le famiglie borghesi citate da Luigi Conte⁶ fra '600 e '700 sono quelle dei Gala, de Martinis, Vacca, Bufo, Matera, Tafuri, Cimaglia, Bruni, delli Falconi, Troiani, Arcucci, Palmisano, Villani; ma nell'approssimarsi l'800 vi figurano le famiglie dei Zezza, Tortora, Pallotta, Coccia, Chiomenti, Tonti, Manfredi, Cirillo, Rossi, Russo, Fiordelisi, Rinaldi, d'Amati, Palieri, de Finis, Ruocco, Siniscalchi, Caradonna, Morra, Traversi, Stasi e poche altre che scomparvero nel giro di pochi anni. Al riguardo va sottolineato che la mancanza di eredi, e soprattutto il trasferimento di questi nelle sedi universitarie in cui avevano studiato (per lo più, a Napoli e Roma), anche a causa degli eventi del '99 svuotarono il paese di un bel po' di cervelli.

Per puntualizzare la funzione avuta dalla borghesia, e rasentando una vecchia polemica innescata probabilmente senza volerlo da Saverio La Sorsa sulla mancanza a Cerignola di una vera e propria aristocrazia, va detto che questa circostanza costituì una fortuna per il paese, perché si deve alla borghesia che, con la diffusione delle professioni civili, accelerò quel processo di emancipazione che seppe – meglio che altrove – affrontare gli esiti della eversione del feudalesimo avvenuta di lì a poco, nel 1806.

Una ipotetica presenza della classe aristocratica avrebbe potuto prolungare le permanenze sociali, culturali ed economiche del vecchio regime, ritardando l'insorgenza dei nuovi tempi, se non del progresso che in ogni caso ci fu con l'eliminazione dei privilegi feudali. Altro segno di evoluzione, piccolo ma significativo, era dato sempre alla fine del '700 dalla scomparsa dell'usanza di festeggiare i pochissimi neolaureati portati in corteo sotto un fastoso baldacchino per le strade della *Terra vecchia*.

6. L. CONTE, *Memorie filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola*. Napoli, 1857.

La rivoluzione

I. LA RIVOLUZIONE PARTENOPEA

Championnet conquista Napoli

Dopo la presa di Forte S. Elmo, avvenuta il 20 gennaio, ci fu guerriglia urbana fra i lazzari che rappresentavano la parte famigerata e più numerosa della popolazione da sempre vicinissima alla corte – donde l'epiteto di *lazzarone* attribuito a re Ferdinando – che si muovevano “senza consiglio, senza disciplina, senza impresa” – e il più organizzato esercito francese. Il 23 gennaio 1799 entra in Napoli il generale Championnet che, con un gran discorso, fa breccia nel cuore dei napoletani:

L'esercito francese prenda nome di esercito napoletano, ad impegno e solenne giuramento di mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi le armi, ogni volta giovi alla vostra libertà. Rispetteremo il culto pubblico e i beni diretti della proprietà e delle persone I vostri magistrati per paterna amministrazione provvedendo alla quiete e alla felicità dei cittadini. Svaniscano gli spaventi dell'ignoranza, calmino il furore del fanatismo.

Championnet, per via delle conseguenze a cui fu sottoposto e di cui probabilmente morì qualche anno dopo, credeva non poco alle sue parole. Egli conosceva bene la lingua e i costumi italiani, e intendeva essere considerato un liberatore e non un conquistatore di quella terra. Scoppiò la pace, e fra abbracci e lacrime fu ricordato il sangue dei martiri della guerra civile, fra cui quello dello studente Emmanuele de Deo, giovanissimo patriota di Minervino Murge.

Al generale francese non mancavano strumenti di persuasione pubblica, perché il giorno dopo, per rendere tutto più compatibile, elevava al rango di primo cittadino san Gennaro, a cui recava omaggio in cattedrale. Venne costituita un'assemblea legislativa

di venticinque membri e un governo provvisorio con sei comitati, quattro ministri di cui fu posto a capo Carlo Lauberg, il più moderato tra i patrioti per essere stato frate dell'ordine degli Scolopi.

Championnet, in meno di un mese di governo militare – dal 23 gennaio al 13 febbraio '99 – portò giovamento alla città, revocando fra l'altro l'ordine con il quale il commissario inviato dal Direttorio di Parigi, G.C. Faipoult, acquisiva alla Francia tutti i beni pubblici di Napoli, analogamente a quanto disposto per Malta da Bonaparte. Championnet fu sostituito dal gen. Mac Donald, e tutto a Napoli cambiò in peggio perché – riferisce Colletta – con il comando dell'esercito da Championnet a Mac Donald mutò anche *l' senno di quella guerra*.

Il giornale della rivoluzione

Il 2 febbraio era comparso il giornale *Il Monitore Napoletano*, affidato da Lauberg alla direzione della focosa Eleonora Pimentel de Fonseca, che nell'ottobre precedente era stata improvvidamente arrestata, e poi rilasciata, dalla giunta borbonica di Stato. La Fonseca che, come le altre due anime della Rivoluzione Napoletana, Mario Pagano e Domenico Cirillo, anelava alla totale libertà e non al passaggio dal giogo borbonico a quello francese, si dichiarò subito e apertamente per la costruzione della “repubblica madre”, che altro non era che la Repubblica d'Italia.

Nell'editoriale del primo numero del *Monitore*, è detto: “Siam liberi infine, ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiamo pronunciare i nomi di libertà e di uguaglianza, ed annunciarne alla repubblica madre come suoi degni figliuoli, a popoli liberi d'Italia e d'Europa, come loro, degni fratelli.”

Mentre a Napoli si cerca di stabilizzare la nuova situazione, nelle province – dove pure la repubblica ha trovato diffuso accoglimento – la situazione è più precaria. Segue una momentanea tregua interrotta dall'inesperienza degli improvvisati governanti e dall'impeto ideologico che porterà solo danni alla causa rivoluzionaria.

L'utopia al governo

Al cospetto della grave situazione economica e sociale ereditata dal fuggitivo Ferdinando, i patrioti pensavano all'abolizione del feudalismo e delle strutture connesse, come la soppressione della

primogenitura e dell'istituto testamentario del *fedecomesso*, che erano di certo motivi nobilissimi per una nuova legislazione, ma che andavano affrontati con la determinazione e il pragmatismo di cui erano sforniti, con qualche eccezione, quasi tutti i membri del governo "filosofico" repubblicano.

Non era certamente motivo urgente quello di introdurre la nuova calendarizzazione, con il Decadario che cambiava i nomi dei mesi e dei giorni dell'anno. La nuova scansione temporale – l'avrebbero dovuto sapere i patrioti – andava a sovvertire non solo i ritmi secolari della gente del Regno di Napoli, ma la sua cultura più profonda.

L'utopia di un nuovo tempo era per gli insorti la metafora della palingenesi che si voleva in ogni sfera dell'attività quotidiana. Era invece la misura della reale immensa distanza esistente fra popolo e i patrioti repubblicani che costituì la vera causa del fallimento della rivoluzione napoletana. Cuoco e Colletta, contemporanei della rivoluzione, hanno lasciato scritto che l'esperienza della storia avrebbe suggerito la legittimazione dei poteri preesistenti, facilmente convertibili soprattutto nelle province, più vicine al *pane* che al *pensiero*, più al potere che alle idealità.

Tempo in ogni caso ce ne fu poco per una tale operazione, perché le notizie dell'avanzamento delle truppe sia pure irregolari del filoborbonico, del cardinale Ruffo, suggerirono all'evanescente governo provvisorio di richiedere l'intervento militare francese nei territori. Nel contempo, una delegazione di repubblicani napoletani che si era recata a Parigi per l'*affaire* Championnet torna insieme al nuovo commissario nominato dal Direttorio, nella persona del magistrato A.J. Abrial. Il quale riordina i poteri della neonata repubblica, accelera i lavori della sua costituzione che era ferma alla enunciazione di vaghi principi, vuole un Pantheon per i suoi eroi per consolidare culturalmente il cambio di regime, come nel caso del monumento di Torquato Tasso, eretto nella natia Sorrento.

I francesi abbandonano Napoli

Il rafforzamento istituzionale voluto da Abrial era in forte contraddizione con il debole contrasto che opponevano francesi e patrioti alle armate di Ruffo, che risalivano, pur nel disordine, vittoriose dal versante meridionale tirrenico a quello appulo-lucano.

Dal mare veniva altro favore alle armate cristiane di Ruffo e di De Cesari, con le flotte russa e turca che procedevano dall'Egeo verso Brindisi e Taranto. L'ammiraglio inglese Nelson che veleggiava nel Tirreno sorvegliava il movimento del residuo naviglio borbonico del coraggioso ammiraglio Caracciolo, che avendo lasciato il re in Sicilia, si dirigeva verso Ischia e Procida.

La situazione militare era insomma precipitata al punto che il 7 giugno del '99 il generale transalpino Mc Donald abbandonava Napoli, ordinando anche il ritiro delle truppe dislocate in Puglia verso il Nord per ricongiungersi con il grosso dell'esercito francese. A Napoli rimase una guarnigione francese, che si rivelerà peraltro infedele, proprio in Forte S. Elmo, luogo simbolo della rivolta. Ruffo aspettò di proposito che la situazione peggiorasse per i repubblicani per entrare a Napoli il 13 giugno, giorno di sant'Antonio, sotto la cui protezione la crociata cristiana e la bandiera dell'esercito della Santa Fede erano stati messi da Ferdinando IV.

Si voleva così punire – si disse e se ne scrive ancora – san Genaro, patrono della città, *reo di tradimento* per aver favorito la repubblica, accordando il miracolo del sangue sciolto nelle ampolle, così come richiesto dal gen. Championnet. Le forze repubblicane erano allo sbando, non più protette dai francesi che assicuravano una presenza più diplomatica ormai che militare. Al vedere, come scrive Colletta, “la crudeltà delle genti della Santa Fede, computate le morti, le rapine, il sacco infame della città, le teste mozzate e lasciate sotto gli alberi della libertà”, Ruffo tornò uomo di Chiesa e si fece promotore di pace, in sede di armistizio.

Nelson sconfessa Ruffo

Dopo tre giorni di trattative, convennero nella casa di Ruffo i negoziatori dove fu sottoscritto un armistizio che concedeva condizioni onorevoli di resa ai patrioti dallo stesso cardinale e dal cav. Micheroux, in rappresentanza del re, dall'ammiraglio Foote per l'Inghilterra, dai condottieri Kerendj e Bonien, rispettivamente, per la Russia e per la Porta Ottomana, e, per la parte repubblicana, dal gen. Massa e dal gen. Megean. In particolare, all'art. 3 dell'armistizio, era previsto che i rivoltosi “potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o a restare nel Regno, sicuri d'ogni inquietudine per sé e per le famiglie”.

L'ammiraglio Horatio Nelson, sopraggiunto a Napoli il 24 giugno, annullò l'accordo presentando l'editto di Ferdinando IV, con cui si disponeva la condanna di tutti i repubblicani. Fu un atto di tirannide, dice ancora Colletta, avendo per carnefice l'eroe di Abukir. Era successo che quando la regina Carolina lesse a Palermo i termini dell'armistizio che impedivano le sue vendette, impose a Emma Hamilton di raggiungere con nave corridore il suo amante, l'ammiraglio inglese Nelson che era in prossimità di Napoli, e di consegnargli l'ordine del re che revocava il trattato, infame per la Corte.

In esso era scritto "non essere sua intenzione co' sudditi ribelli, esser rei di maestà tutti i seguaci di così detta repubblica, disponendo doverli giudicarli una giunta di stato per punirli con la morte, con prigionia o l'esilio i minori, tutti con la confisca". I prigionieri, in attesa di salpare per Tolone, furono giudicati e massacrati nelle stive di quelle stesse imbarcazioni. Seguirono centinaia di processi sommari che, con la morte o con dure condanne, eliminarono dalla scena e dall'utilità pubblica le più alte menti della cultura napoletana e delle province del regno. Specularmente, furono concessi onori, doni, benefizi, promozioni e rendite a chi aveva sostenuto la causa reale.

Al cardinale Ruffo fu data la badia di S. Sofia con novemila ducati, perpetui nella famiglia; al cav. Micheroux il grado di maresciallo con funzioni diplomatiche; al servitor di livrea in Corsica, de Cesari, falso duca di Sassonia, il grado di generale; ai briganti Pronio, fra Diavolo, Mammone, Sciarpa il grado di colonnello o il titolo di barone, tutti insigniti dell'ordine costantiniano; all'ammiraglio Nelson il ducato di Bronte con 75mila lire francesi.

2. IL 1799 A CERIGNOLA

La vigilia del '99

A Cerignola, si è detto, la situazione presentava, da una parte, il mondo contadino povero, analfabeta e arretrato che costituiva il "popolo basso", e dall'altra il potere feudale, i "galantuomini" delle famiglie possidenti e la Chiesa rappresentata in loco dall'arcipretura *nullius* e dai frati conventuali: in mezzo l'Univer-

sità, che era una parvenza di istituzione comunale, e appannaggio del ceto dominante.

Siffatto consolidato panorama socioeconomico veniva scosso nell'estate del '98 dall'ingiunzione a reclutare cittadini idonei alle armi fra i diciassette e i quarant'anni per coprire il vuoto creatosi nell'esercito borbonico a seguito della elevata diserzione e di epidemie. L'adesione fu minima nonostante il governo avesse fissato premi da 15 a 30 ducati, per cui agli inizi di settembre fu disposta la leva forzata sotto il controllo di commissari appositamente individuati.

La guerra con la Francia faceva paura, e i coscritti adoperavano ogni mezzo pur di sottrarsi: chi si dichiarava sordo, chi epilettico, chi debole di reni fu reclutato dopo severi controlli sanitari. Non faceva "leva" a favore dell'arruolamento nemmeno la pessima condizione economica in cui versavano i tanti appartenenti alla classe bracciantile agricola.

Dal punto di osservazione più generale, la popolazione che combatteva da tempo la questione fiscale, stretta com'era fra imposte governative e gabelle feudali, subì in modo rassegnato l'ultimo inasprimento tributario sempre a motivo del rafforzamento dell'apparato militare borbonico.

Per altro verso il paese, ad eccezione del ceto più istruito, non aveva alcuna conoscenza dei principi di libertà o di uguaglianza a distanza di dieci anni dalla Rivoluzione Francese; sicché non era possibile prevedere a Cerignola, come nelle altre realtà del Regno, che una insurrezione potesse trovare gli oppressi a fianco degli oppressori.

Le famiglie contrapposte

A raccogliere i segnali di ribellione provenienti dagli ambienti intellettuali della capitale furono, paradossalmente, alcune famiglie dei ceti benestanti, vale a dire le classi che meno interesse avevano al sovvertimento dello *statu quo*. A fronte di ciò resistevano le posizioni di arroccamento, nonostante gli scricchiolii che tale sistema di potere cominciava ad avvertirsi in molte parti del Regno di Napoli.

Tanto avveniva in maniera marcata a Cerignola dove, in concomitanza delle azioni giudiziarie che da qualche tempo l'Università

presentava ai tribunali borbonici contro le vessazioni fiscali della Casa feudale, era cresciuto il peso sociale delle famiglie altoborghesi. Le ricerche svolte al riguardo indicano esponenti di rilievo del nuovo corso nelle famiglie dei Rinaldi, Pallotta, Tortora, D'Aniello che, congiungendosi con l'influenza economica dei facoltosi Coccia, Gala e De Martinis, rappresentavano lo zoccolo duro del partito dei liberali, in opposizione ai conservatori filomonarchici.

Prima di essere o diventari tali, erano famiglie aperte culturalmente al progresso – assicura Zeviani Pallotta – le famiglie Chioamenti, Ruocco, Siniscalchi, Palieri, Conte, d'Amati, Tupputi, Mastantuoni, Ruggiero, Muavero, Perrone, Francos, Borrelli, Gaeta, Valente, Sgarro, Seccia, Rosato, Cianti, Cannone, Papa, Cibelli, Marotta, Pietrantonio, Samele, Leone, Bruni, Scarano, Tozzi, Lattaruolo, Longo, Pirro, Palazzi, Pavoncelli, Morra, De Martino, Cavallo, Pece, Specchio, Pensa, Albanese e Gallo.

A eccezione dei Tonti e dei Cirillo, rimasti fedeli al Borbone, le grandi famiglie di Cerignola erano schierate per la libertà e per la patria, giammai beninteso per i metodi giacobini dei repubblicani, francesi o napoletani che fossero.

La posizione della Chiesa

Per quanto riguarda il clero, bisogna ricordare che la Chiesa locale viveva l'ultimo periodo di diretta dipendenza dallo Stato Pontificio, fruendo del particolare regime ecclesiastico dell'arcipretura *nullius*, che la mise al riparo dalle esposizioni cui fu costretto, ad esempio, il vescovo di Ascoli Satriano, Emmanuele de Tommaso, in occasione della censura adottata nei confronti del sacerdote Nicola Mitola di Candela, apertamente repubblicano.

A Cerignola era arciprete *nullius* durante il pentamestre repubblicano Francesco Durante, già vicario generale della Diocesi di Melfi. La massima parte dei sacerdoti e dei monaci conventuali era per la conservazione, per il consolidato principio – ripreso a piene mani dal cardinale Fabrizio Ruffo – della secolare alleanza fra *trono e altare*.

Di certo non ci furono vittime, eroi fra gli uomini di Chiesa, né documentate prese di posizione da parte dell'arcipretura. La cautela, la paura, la responsabilità della funzione suggeriva alle gerarchie ecclesiastiche non ostili alla rivoluzione di ricorrere al-

la formula adoperata dall'arcivescovo di Napoli, Giuseppe Maria Capece Zurlo, per la quale nessuna potestà si manifesta che non promani da Dio: "Non est enim potestas nisi a Deo".

"Prima della Puglia piana ha fatto Cerignola"

In Capitanata Cerignola fu il primo grosso centro, con Foggia e Manfredonia, a dichiararsi repubblicana già alla fine di gennaio, con l'arrivo di commissari inviati da Napoli nelle province. Il giorno in cui fu piantato l'albero della libertà, come simbolo dell'insediamento repubblicano, non è stato mai conosciuto per mancanza di documenti pubblici e privati dell'epoca. Né tale circostanza ha rilievo sullo svolgimento sui successivi avvenimenti, dato che nella sostanza non ne alterò lo svolgimento.

L'"Albero della libertà" era il simbolo della rivoluzione e rappresentava il contraltare dell'albero della conoscenza del bene e del male descritto nella Bibbia. Per l'ideologia rivoluzionaria l'albero non corrispondeva alla pianta sapienziale che rimandava all'origine del peccato e della religione ebraica e cristiana, ma alla libertà per l'uomo di decidere secondo la propria volontà, secondo i "lumi" della ragione. Era di fatto un palo, innalzato durante cerimonie civili, sormontato da un berretto frigio, altro emblema della rivoluzione francese. Intorno ad esso, addobbato con bandiere e nastri, si ballava, si celebravano e festeggiavano matrimoni, giuravano magistrati come davanti al nuovo altare della religione laica.

Il Municipio repubblicano

Con l'insediamento della Municipalità, e la presidenza affidata a Giuseppe Rinaldi, cessarono le funzioni della Università, la istituzione civica del paese che aveva retto da tempo immemore l'amministrazione della comunità. Alla presenza dell'Università è molto legata la storia di Cerignola, se si considera che di essa, introdotta come entità pubblica nel periodo normanno-svevo (1130-1266), e confermata sia dagli angioini che dagli aragonesi, vi è traccia nell'ordinamento locale del tempo nella forma del *bagli-vo*, da cui la denominazione tributaria e contabile attribuita successivamente ai capitoli, appunto, del *baglivo* (*Apprezzo* del 1672).

Per la nuova distribuzione territoriale voluta dalla Repubblica Napoletana, la Capitanata rientrava nel Dipartimento dell'Ofanto,

I.
IL « MONITORE NAPOLETANO »
(2 febbraio - 5 giugno 1799) (*)

(*) Per la descrizione bibliografica si veda CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799* cit., pp. 65-66.

ed armi, ma si crede di certo arrestato già in Reggio; pur lo sia, o non lo sia, poco monta un brigante, qual che sia il colore del suo cappello, alle Calabrie tutte unite a sostenere se stesse, ed alla cui volta è partito per la via di Salerno un buon corpo francese, la cui prima divisione pernottò ieri in Castellammare.

XIII

NELLE ALTRE PROVINCE (1).

Non presenta, è vero, un quadro sì lieto il totale della Puglia; pur la Democrazia si mantien ferma e tranquilla in molte comuni; e Trani, Barletta ed altre comuni, illuse e sollevate la maggior parte da finti dispacci che gli assoldati dal despota andavan spacciando come se emanati da lui già qui ritornato, si calmano a misura, che il tempo va dissipando cotesto errore, e quelle Popolazioni van riconoscendo o per meglio dire assicurando se stesse dal timore delle vendette di Ferdinando. Son giunte al Governo deputazioni di molte comuni, non solo democratizzate, ma dove il buon ordine non è stato affatto turbato. Cennammo già di Potenza per opera di quel Vescovo (2). I Cittadini di Spinazzola, mossi dal loro amore per la libertà e per la Patria non solo di unanime consenso han democratizzato se stessi, e si son creati la loro

(1) Ivi, 19 febbraio.

(2) Giovanni Andrea Serrao: sul quale v. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 136-39; D. FORGES D'AVANZATI, *G. A. Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del secolo XVIII*, a cura di B. Croce (Bari, 1937); G. CIGNO, *G. A. Serrao e il giansenismo nell'Italia meridionale* (Palermo-Louvain, 1938).

Municipalità, ma han cooperato alla democratizzazione delle vicine Comunità di Banzi, Genzano ed Acquafredda. Lo stesso e prima fra tutte le Città della Puglia piana ha fatto Cerignola, divenuta insieme l'asilo di tutti i patrioti costretti a salvarsi dalle turbolenze di talune Comunità convicine. Il Governo ad ambedue queste Comunità, così benemerite dalla Patria, ha risposto con energiche lettere piene di gioia e di lode per le medesime, che per la molteplicità delle materie ne spiace non poter inserire. Ai 7 ha innalzato Foggia l'albero della libertà.

In questa settimana abbiám avuto infine la posta di Abruzzo. Tutte le notizie concordano a mostrar che in Chieti non vi è stato moto alcuno, anzi i bravi Chietini, chiusa la Città, han respinti gli assassini del circondario. I movimenti maggiori sono stati nella Provincia dell'Aquila, città della quale non si hanno ancora notizie, ed intorno a cui debaccava Cipicchia⁽¹⁾; e ne' contorni di Sulmona, dove il Proni alla testa di una massa di galeotti, e di altra gente consimile era entrata in varie Comuni, vi aveva saccheggiate le case dei Patrioti, e portatisi in arresto alcuni Cittadini al suo quartier d'Introdacqua, cui dava il nome di suo quartier Generale, e fra gli altri aveva arrestato il vecchio padre ed il zio nel noto Patriota, e martire della Rivoluzione Stanislao Melchiorre⁽²⁾. Gli arrestati eran però detenuti senza sevizia, e la massa si andava di giorno in giorno diminuendosi.

Invitiamo qui il nostro filosofico Governo ed i nostri

(1) Era regio uditore in Abbruzzo: v. sopra, p. 23.

(2) Era stato già inquisito prima del '99: nel '99 appartenne alla Sala popolare e fu inviato commissario organizzatore in Abruzzo; e per questo, quantunque annoverato tra i capitoli di Napoli, nella reazione ebbe condanna di reclusione a vita in un castello di Sicilia: v. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* (Palermo, 1901), pp. 315-16.

Concittadini ad una riflessione. Grand'è il delitto di tali insurgenti, nell'insorgere, nel saccheggiare le case de' Patrioti, attentar sulle persone della Municipalità e portarle in arresto: poteva però esser più grande, potevano trucidarle. Or dev'essere un principio di giustizia legislativa ed amministrativa, di tener conto a' rei di ogni atrocità che potevano e non hanno commessa; perchè giova alla società che anche in mezzo al delitto il reo si trattenga e non commetta l'ultimo eccesso; il reo mostra così, o che tutto non sia spento in lui un interno sentimento di umanità, o che è frenato da salubre timore; e nell'uno, e nell'altro caso mostra facilità o almeno disposizione al progresso. Se dunque la legge ha per iscopo di migliorar ciascun uomo, e per quanto è possibile diminuire le atrocità particolari, la giustizia amministrativa dev'esser sollecita più di salvar i Cittadini col prevenir il delitto, o gli ultimi eccessi del delitto, che di vendicarli, comandando la morale, la ragione, l'utilità de' Cittadini medesimi, che si opponga gran differenza fra Proni, che saccheggia, arresta, ma preserva la vita ai Cittadini, e coloro che gli han trucidati o gli trucidassero.

Frattanto, in questo generale pericolo de' Patrioti, molti zelanti Cittadini ci hanno invitati ad esporre il loro voto per una legge, colla quale ponendo sotto la particolare salvaguardia di essa le persone, ed i beni de' Patrioti, si accordasse loro il rinfranco de' danni che ricevono su' beni di coloro che lo producono o lo cagionano, e venissero le loro persone e vita assicurate contro di loro. Siccome in alcune ex-provincie molte erano le gelosie di famiglia; gare e gelosie, che forse han pur influito o influiscono nei torbidi avvenuti in alcune comuni, credono i Cittadini che una siffatta legge sarebbe ottimo rimedio insieme e preservativo.

diviso in 14 cantoni (Foggia, Ascoli Satriano, Bisaccia, Cerignola, Lucera, Manfredonia, Melfi, Minervino Murge, Monte S. Angelo, Pescopagano, S. Marco in Lamis, San Severo, Troia e Vico del Gargano). Tale ripartizione fu subito corretta col ritorno al precedente criterio amministrativo, più rispettoso della storia e della geografia dei luoghi.

Si trattò del primo grosso infortunio del governo provvisorio che aveva confuso monti per fiumi, paesi per città, come ironicamente dissero gli oppositori politici durante e dopo il periodo della rivoluzione. Fu il meno che accadde a confronto della modifica dei giorni, i mesi e gli anni, introdotta a imitazione del calendario francese del 1792. La gente, abituata da secoli a contare il tempo nel modo tradizionale e a scandire tradizioni, costumi, abitudini e impegni secondo quel ritmo, si trovò smarrita davanti a quel cambiamento: anzi, si trovò più impreparata che rispetto all'avvicendamento politico, rispetto al quale rimase per la verità pressoché indifferente.

Cerignola, crocevia strategico

Il 14 febbraio arriva a Cerignola, con il procaccia, un nucleo di dodici soldati francesi diretti nel Nord Barese, ma che qui si fermarono per le notizie provenienti da San Severo, dove il 10 e 11 febbraio le truppe del gen. Duhesme avevano fatto strage di migliaia di cittadini filomonarchici, e da Andria e Trani che il duca di Ruvo, Ettore Carafa, intendeva sottomettere al credo repubblicano.

Intanto il cardinale Ruffo, proveniente dalla Sicilia dove aveva seguito i reali di Napoli, era sbarcato il 7 febbraio a Bagnara Calabria, e secondo uno schema militare quasi parallelo procedeva senza intoppi con le sue raccoglitorie violente truppe sanfediste (così chiamate per la bandiera innalzata della Santa Fede) verso la Basilicata e dal versante adriatico da Matera verso la Terra di Bari, lasciandosi alle spalle il Salento.

Ruffo, nobile calabrese, alto prelato del regno, già tesoriere dello stato pontificio, conosceva bene il territorio e l'animo dei suoi abitanti per intraprendere vittoriosamente la *crociata* che riportò sul trono Ferdinando iv. Il 9 marzo le truppe francesi del gen. Broussier, che aveva nel frattempo sostituito Duhesme, e quelle repubblicane di Ettore Carafa, stabilirono il loro quartier generale

a Cerignola in vista dell'attacco da rivolgere al recalcitrante triangolo di fede borbonica, Barletta-Andria-Trani. Fu l'occasione per un gran discorso patriottico tenuto da Giuseppe Tortora in piazza Carmine davanti all'albero della libertà, che non evitò comunque l'imposizione di una tassa, sia pure non pesante, a carico della popolazione per il mantenimento delle truppe francesi.

Assalto a Palazzo Coccia

A metà marzo, quando verosimilmente Broussier e Carafa si erano già mossi verso Andria, presa dopo il cruento assalto del 23 marzo, avvennero i fatti di Cerignola. Successe che le frammentarie e tardive notizie provenienti da Cosenza e Catanzaro, riconquistate dall'armata cristiana di Ruffo, riaccesero gli animi dei monarchici di Cerignola, che collocarono in piazza un vecchio cannone arrugginito comprato a Barletta. Per essere una operazione meramente dimostrativa, produsse invece preoccupazione nella parte avversa che si riunì a Palazzo Coccia per decidere sul da farsi.

I realisti, insieme a moltissima gente del popolo, assaltarono il palazzo mentre era in corso la riunione, depredando, incendiando e buttando giù dai balconi mobili, quadri, arazzi e altri beni di valore. Giandonato Coccia e Andrea Tortora riuscirono a fuggire tramite la porticina del giardino di Palazzo Coccia che dà sull'attuale via Vittorio Veneto, riparando presso conoscenti a Foggia.

Irruzione nel Palazzo Tortora

Lo scontro proseguì all'alba del giorno dopo, quando i realisti, tumultuando e issando uno stendardo blasfemo con l'immagine della regina Maria Carolina, illuminata da ceri come in processione, si portarono alla casa di Andrea Tortora nell'attuale via Fornari.

Ivi erano i figli, in compagnia di parecchi amici, giovani, resi arditi e fieri dal pensiero di dover difendere il proprio tetto, la madre, le giovani sorelle. Nella notte avevano asserragliate ben bene le porte, e si erano preparati a riceverli; sicché accolsero i loro nemici a colpi di moschetto. Dopo breve scambio di fucilate, per fortuna non mortali, gli assalitori, ch'erano in gran numero, appiccarono il fuoco alle porte; e queste di già divampavano, allorché gli assaliti pensarono di trovare scampo

pagina seguente: Palazzo Coccia (archivio Cosimo Dilaurenzo)





sui tetti, e tirata la scala di legno, di là continuarono la loro difesa. I realisti, seguiti da una furibonda marmaglia avida di preda, penetrarono nella casa, e vista l'inutilità dei loro sforzi, dopo aver distrutto quanto in essa trovavasi, l'abbandonarono, trascinando seco qualche ferito. Dei fratelli Tortora, Francesco aveva ricevuto ferita piuttosto grave in una coscia, e Giuseppe aveva avuto il braccio sinistro sfiorato da una palla.⁷

Riferiscono alcune testimonianze che mentre i figli di Andrea, Francesco e Giuseppe Tortora, trovavano scampo attraverso le terrazze dei palazzi vicini, nella loro casa si svolsero le stesse scene di saccheggio perpetrate ai danni di Palazzo Coccia, compresa la sottrazione persino degli orecchini dai lobi delle bambine della famiglia Tortora. L'intervento di Francesco Morra, borbonico galantuomo, pose fine all'assedio della residenza dei Tortora da parte dei reazionari, che con le stesse intenzioni si diressero, per le stradine della *Terra vecchia*, verso palazzo Gala, sede di altra famiglia repubblicana.

Assedio a Palazzo Gala

Nicola Gala, con i suoi figli, Raffaele Pallotta, i fratelli de Martinis e i guardiani chiamati nella notte dalle masserie in soccorso dei loro padroni, si erano preparati a difendersi con armi, materassi e suppellettili domestiche alla furia borbonica. Le prime scariche di fucili fecero parecchi feriti su vicolo S. Agostino che sfocia(va) su largo Gala. Dapprima gli assalitori indietreggiarono e pensarono di controbattere con le armi da fuoco dal campanile della Chiesa Madre. Forzarono il portone d'ingresso e raggiunsero il vano campanario, dal quale era più facile sparare su Palazzo Gala.

Lo scontro proseguì fra scoppi di fucilate e suoni di campane, allorquando una squadra di repubblicani, capitanati da un aiutante popolano, Peppe Stasi, uscì da Palazzo Gala e raggiunse il campanile, da cui si videro cadere alcuni corpi. I borbonici si ritirarono da quel combattimento che La Sorsa ha definito "innocuo duello", per non essere stato evidentemente molto cruento, o senza conseguenze.

7. G. TORTORA, *Cenni biografici*. Faenza, 1881.

pagina precedente: Palazzo Tortora (foto Nicola Pergola)



Non è d'accordo Zeviani Pallotta, la cui articolata versione appare più condivisibile, il quale attribuisce a quello scontro e all'esito favorevole agli aggrediti e non agli aggressori molta importanza, sia dal punto di vista della difesa intelligente messa in atto intorno al palazzo dagli asserragliati, che degli effetti che l'esito stesso aveva evitato. Tutto, infatti, sarebbe cambiato: a Cerignola sicuramente sul piano politico, con inevitabili ripercussioni sulle operazioni militari in corso di svolgimento nel Nord Barese.

Repubblicani, vincitori e vinti

La giornata fu lunga perché proseguì con altri combattimenti. Nel tardo pomeriggio tornarono da Foggia, con rinforzi, Andrea Tortora e Giandonato Coccia, che strada per strada seminarono morti e feriti. I monarchici non reagirono, rimasero barricati in casa o fuggirono nelle campagne dove la lotta proseguì fino all'indomani mattina.

Zeviani Pallotta racconta dell'inseguimento e della "incisione a colpi di moschetto" di un manipolo di oppositori e del loro capo, tal Stanislao P., nei pressi della chiesetta del Padre Eterno.

Lo scenario militare sembrava decisamente favorevole ai francesi e ai repubblicani di Carafa, all'indomani della presa di Andria avvenuta il 23 marzo, e della resa senza sangue della Terra di Bari, quando l'esercito francese ricevette l'ordine di ritirarsi per potenziare il fronte in Lombardia contro gli austriaci.

Altra circostanza, che molti storici hanno giudicato come un grave errore militare, riguardò l'ordine ingiunto alle truppe di Carafa di presidiare la zona di Pescara, temendo lì lo sbarco di navi russe.

Fu in effetti una mossa sbagliata, in quanto lasciò campo libero ai sanfedisti che, ricongiungendosi con gli uomini di De Cesari già di stanza nel Salento, risalirono occupando il 1° maggio Altamura, accelerando così la corsa di Ruffo verso Napoli. Fece seguito nei territori una grande confusione: l'incertezza portava un giorno a piantare nelle piazze l'albero della libertà e il giorno dopo a spiantarlo a seconda delle notizie che giungevano.

A Cerignola ci fu, pare, a metà maggio il primo tentativo di abbattimento dell'albero, che poi avvenne concretamente il 19 mag-

pagina precedente: Palazzo Gala (foto Belviso)



gio del '99, quando ormai si seppe che Micheroux a bordo di navi russe era approdato a Barletta a sostegno del Borbone e dell'avanzata dei sanfedisti di Ruffo.

Micheroux era stato rappresentante del Re presso la Repubblica Cisalpina prima di essere inviato a Corfù per chiedere aiuto militare ai turchi e ai russi. Dopo un primo tentativo riuscì a raggiungere Brindisi il 3 maggio, Bari il 14, a sbarcare a Barletta il 16 e raggiungere, senza sangue, Foggia in festa il 22 maggio. Il 5 giugno, unitosi all'esercito della Santa Fede, avanzava per l'Irpinia verso Napoli, ormai nelle mani del card. Ruffo.

Le verità notarili

Il clima di odio raggiunto in quel breve arco di tempo nel paese e nel circondario fra la fazione borbonica e quella repubblicana traspare da dichiarazioni successive al periodo repubblicano, rilasciate davanti a notai, per elevare testimonianze giurate ad atti con rilevanza pubblica. Dilagarono, in assenza di documentazione ufficiale, deposizioni notarili di appartenenza o meno a una parte politica durante la rivoluzione, di autoassoluzione per reati da essa cagionati, o di altra natura come quella che qui si riporta.

Il giorno tre del mese di maggio corrente anno furono detti Attestati con il rimanente della Popolazione di Stornarella sorpresi da persone armate della vicina Terra di Cirignola, guidate, dirette e assistite dal Notar Rocco Maria Gabrione della Terra della Ginestra in Provincia di Matera, il quale trovasi casato nella Stornarella ed in tempo della passata Repubblica si fece nominare Presidente, armato di tutto punto, con animo fiero, e sdegnoso, dopo di avere proferite indicenti, e scandalose, e non proprie da mettersi in carta, disse a tutta quella Gente armata di Cirignola, che i realisti di tutta quella Popolazione bisognava fucilarli tutti.⁸

Al riguardo, bisogna dare atto che, durante quell'arco di tempo tempestoso, entrambi gli schieramenti ricorsero all'intervento della Guardia Civica, istituendola laddove il municipio ne era prov-

8. Protocollo del notaio Giuseppe Grassi di Ascoli Satriano del 4 dicembre 1799 (in S. CAPONE, *I racconti*, cit.).

pagina precedente: il campanile della Chiesa Madre (foto Claudio Grenzi)

visto o, come a Cerignola, rilegittimandola, per arginare i danni sociali che la contrapposizione politica stava generando.

Il duca di Sassonia

Il 25 maggio arriva a Cerignola un personaggio, a dir poco rocambolesco, corrispondente al sedicente duca di Sassonia. Così si spacciava Gian Battista De Cesari fin da quando, evaso dalle prigioni della Corsica al tempo della Rivoluzione Francese, si avvicinò ai reali di Francia, accompagnando nella più sicura località di Manfredonia le figlie di Luigi xv, Maria Adelaide e Maria Vittoria. La sua leggenda lo segnala a Taranto e poi nel Salento: la storia, invece, registra che il *corso servitor di livrea* fu nominato, dopo la restaurazione, barone del Regno di Napoli e brigadiere dei Reali Eserciti, con relativa pensione dorata.

L'improbabile duca di Sassonia, che per Colletta era comunque di buona famiglia, perviene a Cerignola per sfamare i suoi tremila uomini al seguito, per poi raggiungere, su ordine del cardinale Ruffo, il ponte di Bovino e soprattutto per controllare le truppe russe che al servizio di Micheroux procedevano verso la capitale. Il cardinale, che diffidava di Micheroux ritenendolo competitore ed emulo della sua impresa, gli tagliava la strada muovendosi con la sua *armata di Serse*⁹ verso Napoli per la via di sotto, vale a dire attraverso Venosa, Melfi, Ascoli, Ariano e Avellino. Ignaro della mossa dell'alto prelato, Micheroux dirottò De Cesari e le sue truppe in Molise per sedarvi pericolose turbolenze.

Lode ai vincitori

A fine luglio del '99 il governo borbonico nomina sei visitatori, per ristabilire lo stato *quo ante* nei territori. Visitatore generale per la Capitanata è Ludovico Lodovici, vescovo di Policastro e collaboratore di Ruffo fin dal suo sbarco a Bagnara Calabria. Nella nuova funzione il monsignore si presenta per la sua durezza, segnalando alla Giunta di Stato i partigiani repubblicani. I paesi, intimoriti dalla sua intransigenza, gli inviano suppliche e lodi come quella poco dignitosa, se non stucchevole, che gli inviano da Cerignola:

9. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*. Manduria, 1998, p. 475.

Lode di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Lodovici
Visitatore Generale di Sua Maestà Dei Gratia

*Signor se a impresa tal fosti serbato
opra ben fu di onnipotente mano
nell'ispirar la mente del Sovrano
per la scelta di un Pio e Buon Prelato.
Il regno era in scompigli, ed agitato
veniva da un furor piuttosto insano
perciò, si bisognava un dotto, un sano
visitor per renderlo calmato.
Dunque sia tua la cura, o Ludovici
giudica a modo tuo, a tuo talento
concordali tra lor, rendigli amici
tutto disposto è già. Oh gran portento.
La calma a noi tornò, e gli infelici?
Fra poco avranno anch'essi il loro intento.
Cerignola fedele è anelante
versare il sangue per il suo Regnante.*

Il sonetto si trova presso la Biblioteca Provinciale “De Gemmis” di Bari; un componimento poetico *caudato* – precisa Antonellis¹⁰ – perché agli sforzi per trovare quartine e terzine, viene aggiunta una coda: due versi a rima baciata indipendenti.

La lingua del bove

Ma per dire ancora di ciò che succedeva nell'estate del '99, valga il singolare episodio qui riportato:¹¹

Ritrovandosi essi loro (numerosi cittadini) verso le ore undeci di detto giorno in mezzo della Piazza di detta Città in diversi luoghi divisi, hanno veduto che conducevasi due carri carichi da Bovi dalla Strada del Purgatorio verso di detta Piazza, li quali giungendo vicino alla S. Croce luogo appunto dove era situato l'infame albero della libertà, d'alcuni fanatici Filosofi così titolato, passando il primo liberamente, il secondo carro, quantunque veniva guidato dal primo, pure arrivando

10 L. ANTONELLIS, *Cerignola tra Seicento e Settecento*. 1997.

11 S. CAPONE, *I racconti della rivoluzione*, cit., p. 29.

vicino al luogo di detta Croce un bove Giovenca non mai veduto nel Pese, come costa dai detti del Padrone Dottor Fisico Don Annibale Durante, strepitando né curando la chiuorona della Gente accorsa per trattenerlo, non potendo il carriere Vito Antonacci di bari con tutta la sua forza mantenere, acciò il carro rovisciato non fusse, salì il primo e secondo gradino, nel terzo formando tutti palmi quattro, poggiando il ginocchio stese il collo, e cacciando fuori dalla bocca la lingua, la detta Croce baciò nell'altezza di palmi quattro, restando impressa la bava visibile a tutti fino alle ore tredici.

Si svolgeva in definitiva il rituale contrario a quello messo in atto durante i cinque mesi della rivoluzione, ma con le medesime modalità persuasive e sensoriali, dirette ad amplificare la percezione di eventi occasionali e strumentali.

La restaurazione a Cerignola

Il 10 agosto, con l'arrivo a Cerignola di un commissario a ciò delegato, Vito Battafarano, i cittadini vengono convocati in pubblico parlamento per la elezione del governatore, del sindaco e delle altre cariche pubbliche. Fu confermato come rappresentante del governo borbonico Antonio Mazzella, che era giudice non decaduto dalla sua funzione, mentre fu nominato sindaco Francesco Tonti.

Furono eletti deputati annonari Ciro Durante e Giandonato Coccia che – se è, come tutto lascia pensare, il medesimo protagonista della rocambolesca fuga durante l'assedio a Palazzo Coccia – anticipa con qualche variazione l'adattabile personaggio di Tancredi Falconieri nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Tanto per non cambiare, Battafarano persuase gli eletti e l'assemblea che era necessario contribuire al versamento di una oblazione a favore della truppa cristiana che aveva prestato servizio per la causa sanfedista.

Nell'atmosfera di nomina e non di elezione – come la convocazione annunciava – fu adottato come primo atto un provvedimento opportuno e necessario. Fu deliberata la ricostituzione del Corpo della Guardia Civica per la custodia della città, a capo della quale fu indicato Isidoro Quarticelli, persona rispettata e condivisa.

Giova ricordare in proposito che i patrioti napoletani costituirono il Corpo della Guardia civica repubblicana, ma lo vollero non militarizzato, dal momento che le funzioni cui doveva essere

addetto riguardavano attività civili come la vigilanza urbana nelle feste patronali, durante le sfilate, la distribuzione del pane, la raccolta dell'immondizia, il controllo dell'igiene pubblica; in definitiva per svolgere servizi socialmente rilevanti.

La distinzione fra la tenuta dell'ordine pubblico e il controllo civico da assicurare rappresentò un buon indicatore nel processo sociale di trasformazione in atto nella società del tempo. Per tornare a Cerignola, si ribadisce che si trattò di una buona decisione, perché dotò il paese di un organo di autocontrollo, che contribuì non poco a elevare e rafforzare la sicurezza urbana.

Dopo il periodo repubblicano, come per altre situazioni, si fece ricorso, per la riabilitazione o il divieto per l'assunzione di personale della Guardia Civica, all'espedito notarile. Fa testo il rogito per mezzo del quale si faceva constare che

in pubblica testimonianza, avanti di noi, si sono costituiti Mastro Vincenzo Maggiore, Mastro Giuseppe Albanese, Paris Errico, Michele Nicolardi, Raffaele Borrelli, Mastro Pietro Izzi, Mastro Luigi Cocco, Giuseppantonio Prete, Francesco Cannone, Giuseppe Busi, Padovano Casparro, e Giuseppe Cavalliere, tutti di questa Città di Cerignola spontaneamente tactis scripturis cum juramento hanno attestato nella presenza nostra, come attestano, che la persona di Francesco Paolo Conti del quondam Antonio in tempo della decaduta repubblica esercitava l'impiego di Sergente nella Guardia Civica, Michele de Finis da caporale, don Romoaldo Coccia da pendente, Giuseppe Frino da Curatolo, in tempo del Presidente don Giuseppe Rinaldi don Primerio de Martinis d'ajutante, Ermanno di Ruggiero da Portabandiera, Magnifico Pompeo Pastore da Sergente, don Domenico Durante Municipalista, e don Isidoro Quarticelli da Tenente di Campagna. E ciò lo hanno attestato perché lo sanno per causa scientis etc. per essere naturali di detta città, come tutti han detto. Della quale cosa tutta han richiesto noi, che ne avessimo fatto pubblico atto.¹²

Restaurazione retroattiva

Il ricorso al rogito notarile a uso personale o di gruppo proseguì fino alla fine del '99, e intendeva valere come atto di costi-

12. Protocollo del notaio Antonio Morra del 29 settembre 1799, cc. 29/30 (in s. CAPONE, *I racconti*, cit., p. 205).

135

Oggi, che sono li undeci del Mese d'Agosto, ed Anno 179 nove
in questa Citta di Cirignola

Essendosi per ordine, e coll'interuenuto del S.^{to} Vito Battafarano
Commis.^{to} di S. Em.^a il Sig.^{ro} Cardinale Ruffo Vic.^{to} Il.^{lo} di S. M.

[P. S.] in questo Regno conuocato altro Parlamento sul riflet.

to, che S. Fran.^{co} Jonti all'ora Sind.^{co}, e col Parlamento di je-
ri confermato in d.^{to} Carica auena rinunciato il suo impiego, e
Carica a causa de suoi acciacchi di salute, ed altri legali
impedimenti auanti di d.^{to} Commis.^{to} Vito, quale auendoli

Batta-
farano. Conosciute ualevoli si è portato questa mattina nel luogo so-
lito, e consueto di questa Citta, dove si conuocano i pubblici

Parlamenti diuota col luogo.^{to} e Giud.^{ice} S. Int.^{to} Mozzella, col
Sind.^{co} S. Fran.^{co} Jonti, e suoi Gout.^{ti} affine di elizare li nu-
uoi Gout.^{ti} di questo Pubblico, auendo sin da jeri per dieci

del corrente Mese fatto emanare a suon di Tamborrio pub-
blici canni per i luoghi soliti, e consueti di questa Citta,
per l'elezione farsi doueua questa mattina de nuouo

Gout.^{ti} di questo Pubblico. Giunti sono stato in d.^{to} Luogo soli-
to Si conuocasse i Parlamenti niuno del Popolo ha voluto
interuenire a dare il suo voto, quantunque più d'una

volta per mezo delli Seruienti di questa Corte, e di altre
persone fussero stati chiamati, ed appellati ad interuenire

in d.^{to} Parlamento, e si auessero loro stessi a piacere eletti il
Sind.^{co}, pro-Sind.^{co}, e Gout.^{ti}, che amministrarauano l'asso-

di questo Pubblico, e Governare questa Popolazione, ma
non ha voluto intervenire, quantunque da d.º di
ad alta voce, e per mezzo di persone si fusse fatta la
sua infinuazione, e dopo esser stato ivi più d'un ora
ultimamente si è sciolto il d.º Parlamento senza conchiu-
si cosa veruna. Indi a capo di qualche tempo da d.º
B. Vito, e Gov.º si è ritornato in d.º luogo su la spera-
za, che la Popolazione si fosse indotta a fare l'ele-
zione di d.º nuovi Gov.º, ma ben anche è riuscita que-
sta seconda volta inutile, e vana la convocazione del
Parlamento sud.º. Ma all' usito, che si è fatta dalla Chi-
esa del Carmine dopo intesa la S. Messa, tanto da d.º
Comm.º B. Vito, e Luog.º, e Giacobbe Mayella dicenti
del Sind.º di Fran.º Jonti, e Gov.º si è fatto avanti
una gran quantità di Popolo, e di on.º animo con-
silio, piacere, e volontà hanno nominato, e voluti per
nuovi Gov.º, cioè il Mag.º Pasquale Battagliero per
il Mag.º Pasquale Fino per Sind.º Il Mag.º Dom.º
Petrone capo Eletto, il Mag.º Vincenzo d'Alfano
per secondo Eletto, il Mag.º Pietro Ruffi terzo Eletto.
B. Gaetano Nouelli Cassiere, e il Mag.º Gio. del Sordo
Canaliere, che attualmente sta d.º officio di
imp.º, quale Elezione essendosi da esso B. Vito veduta,
senza stata fatta senza discrepanza alcuna di Popolo

che
e
du
Pag
pr
po
E
u
d
i
c
a
p
B.

cui anticipatamente, come sopra si è detto avendo data la
facoltà di nominare) e stato confermato, ed avendo do-
mandati se volevano ora far rimettere nel possesso in
questa giornata d. nuovi Gov. Eletti, o pure nel giorno
prossimo a tenore dell' antico solito, e tutti d' unanimo
hanno risposto, che d. nuovi Gov. prendessero il possesso
della loro carica nel giorno stesso a tenore dell' an-
tico solito. In questa di ciò, perche l'ora era tarda del me-
zo giorno, d. Comm. G. Vito ha incompenato S. Luog.
Battafarano Giudice di far annotare quelli vocali, che poteua nella
struttura del tempo venire, che intervenuti erano all' Elezio-
ne sua, ed in effetto da esso Luog. e Giud. si sono fatti
annotare li sotto scritti intervenuti a tale Elezione di d.
nuovi Gov. e sono 13

Pietro Paolo Ruffi si uniforma, ed approva quanto si è
proposto

Pasquale Mericolo
Mio Agnello Giannatempo
Mio Pasquale de Finis
Vincenzo Mericolo
Dom. Palumbo
Vincenzo Maggiore
Michele Maggiore
Paolo Lionetti

Nicola Marino
Paolo Pacifico
Dom. Justicello
Dom. Iuso
Tomaso Gentile
Giusef. Conti
Saverio di Bartolomeo
Andrea Gaspari
Oronzo Francione

Luigi Pepe
Pasquale D'Alò
Luigi Carelli
Michele Connono
Vito Lassalle
Luigi Grillo
Fran^{co} Zdonidde
Nicola de Luca
Cristofaro Schiaucelli
Gio: Schiaucelli
Gennaro Schiaucelli
Angelo Schiaucelli
Fran^{co} Mariano
Giusef. Cintomaro
Fran^{co} Monacello
Michele Monacello
Michele Camporelli
Giacchino Poparella
Giacinto Seci
Paduano Gasparro
Rocco Seci
Pietro Ruffi
Pietro Colucci

Lorenzo de Martino
Gregorio Totaro
Lorenzo Maggi
Nicola Cerullo
Vincenzo Montanaro
Tommaso Scragapada
Pasquale Rappatelli
Michele Paparzo
Raffaele Leone
Pasquale delle Noci
Rocco delle Noci
Biase Ferraro
Pietro Simone
Giusef. Mangino
Pasquale Conuersono
Fran^{co} Salschi
Donato Raffaele
Pasquale Grillo
Lergio Falco
Giacinto Frino
Gesuè Cianci
Salv^o Sultini
Giusef. Frino

Salv.^o Ruffi
Michele Ruffi
Raffaele Borrelli
Pietro Raffaele
Gio. Borrelli
Ant.^o Borrelli
Casquale Conuersano

Gius.^o Pellegrino

~~Batta~~ Raffaele D'Oria
~~farao~~

Gius.^o lo Ruffi
Raffaele Giannacchi

Michele di Zepario

Gius.^o Ant.^o Cannone

Michele D'Atrio

Gio. Distefano

Vincenzo Ruffi

Gio. Corzi

Rocco D'Alimo

Pietro Lippi

Nicola Pannico

Giacinto Ruffi

Salv.^o Strafile

Orazio Palieri

Gius.^o Albanese

Michele Cordiale

Dom.^o D'Auulio

Fran.^o P.^o D'Enti

Vincenzo Calucci

Luino Taborano

Gio. Borrelli di Ant.^o

Nicola Maggi

Vincenzo Gasparro

Gius.^o Cilelli

Michele Battagliano di

Giacinto Battagliano

Nicola Napolitano

Michele Pascarella

Ant.^o D'Orlanno

Stefano D'Alto

Angelo dello Zuffo

Gius.^o Giofaria

Luino Bellino

Michele Bellino

Luino Cannone

Michele Cristiano

Luino Borrelli

Vincenzo Spaurio

Raffaele Cibaldi

Gius.^o Ant.^o la Crivella

Pietro Borrelli

Fran.^o de Santi

Dom.^o de Santi

che
di
du
Pape
pr
no
E
un
da
co
no
pe
co

Fran^{co} Saa. Inglese
Giusef. Batteglino
Pietro Borrelli
Giusef. Capasso
Vincenzo Gzzi
Giusef. Gzzi
Pasquale Gzzi
Paulo Borrelli
Luavio Borrelli
Luavio di Biscaglia
Giusef. Canzone
Rocco Apolongo
Nicola Rosato
Luavio Santamato
Vincenzo Fino
Giusef. Fino
Giusef. Bizzicoli
Luavio Lionetti
Giusef. Fino
Giusef. Cuari
Fran^{co} Canzone
Giusef. Fapparo
Fran^{co} Napolitano

Vincenzo Catalano
Gio. Ruco
Agostino Spuchio
Luavio Argentino
Salvatore Fini
Giusef. Argentino
Dom^o Batteglino
Tomaso Rignataro
Gio. Batteglino
Vincenzo Batteglino
Dom^o Sacco
Giusef. D'Auenio
Vito Rinaldi
Gennaro di Mitrio
Pietro di Mitrio
Pasquale Ciero
Giacomo Acquatella
Michele Giordano
Pasquale la Vecchia
Michele Pellegrino
Gio. Fino
Dom^o Fino
Salut. Fino
Pasquale Fino
Pasquale Fino di Tomi

Vincenzo Porciminno
Giuseppe Bafano
Ferdinando D'Auenio
Franco Roccatello
Giralamo Zingerello
Pietro di Simone
Marino Zingarello
Giuseppe Archio
Nicola Corchio
Giuseppe Albertino
Pasquale Zeng
Dom. Battaglino
Michele di Jenza
Stefano Barnaud
Dom. Jallo
Cristoforo la Jenza
Michele Trauzzi
Pasquale la Jenza
Giuseppe Zino di Vincenzo
Pasquale Cacioppa
Gabbastiano di Nuzzi

88
Michele del lardo
Tommaso del lardo
Andrea del lardo
Luino Penza
Giuseppe Capaldo
Giuseppe Miallo
Dom. Battaglino di Jenza
Nicola Balsano
Michele Nicolardi
Nicola Centulli
Michele di Leo
Pasquale di Gregorio
Luino la Japona
Giuseppe Ant. Jemaglia
Battista Miallo
Nicola Imperiale
Vincenzo Ingrosso
Pasquale Trauzzi
Andrea Campese
Massimo Carotenzo
Luigi di Ferlizi
Luino de Jenz

D. Vito Battagarano Conto

tuzione in mora dei repubblicani o come documento di appartenenza alla fede monarchica. Il fatto non sorprese i viventi, né può sorprendere oggi o domani un tale fenomeno, in quanto connotato alla storia degli uomini.

L'estratto, qui riproposto, del protocollo redatto dal notaio Giuseppe Grassi di Ascoli Satriano in data 4.12.1799, a richiesta di 37 e più persone, si distingue per la dovizia di particolari utilizzati allo scopo.

*Il giorno tre del mese di maggio corrente anno furono detti attestanti con il rimanente della Popolazione di Stornarella sorpresi da cinquanta persone armate della vicina Cirignola, guidate, dirette ed assistite dal Notaro Rocco Maria Gabrione della Terra della Ginestra in provincia di Matera (che) avendosi presa per moglie la figlia di Teresa Curci in tempo de la passata Repubblica si fece nominare Presidente di quella Popolazione; e per farsi conoscere per tale, si pose la tracolla di tre colori e al braccio destro la noccarda (rossa, gialla e blò)** anche trecolore, ed in unione del suo Segretario e del Capitano si portarono in casa del Reverendo Arciprete Don Giuseppe Entreri ... e poco dopo si videro portare arrestati Giacomo, Savino e Giuseppe con guardie a vista, dicendo essere i medesimi Regalisti, e come tali, ribelli della Repubblica; quindi si videro i primi tre arrestati in unione con del detto Reverendo Signor Arciprete in mezzo di tutta quella Gente armata colli fucili ingrillati, e bajnette alla gola ... facendoli passare per mezzo della pubblica piazza ove si trovò un traino ... e sopra di quello vi posero li suddetti quattro arrestati e siccome il detto Giacomo è persona gravante, non si pose subito sopra detto traino, così il Magnifico Don Gio: Donato Coccia di Cirignola, che andava unita con quella Gente armata, li tirò due forti puntonate di schioppo, ed il detto Notar Rocco Maria nel tempo stesso alzò mano al suo schioppo per fucilare il detto Giacomo, e sarebbe riuscita la fucilazione, se quella Popolazione non avesse ad alta voce e con pianto esclamato e pregato che non avesse esso Notar tirato il colpo suddetto per ammazzarlo, per cui a tal pianto di quella Popolazione esso Notaro si arrestò a non fucilarlo. Furono detti quattro arrestati trasportati in detta Terra di Cirignola in mezzo di tutta quella Gente armata, che per istrada venivano continuamente minacciati della vita, e giunti furono in Cirignola, ivi tro-*

varono altra Gente armata, e col tamburro battente posti in mezzo di quella, furono condotti nel Picchetto, da dove passarono nelle dietro stanze, ove stietero per lo spazio di ore ventiquattro, e da colà poi passarono alle carceri formali di Cirignola colla guardia a vista, e fucili ingrillati in faccia ... il solo Arciprete rimase in arresto nella dietro stanza del Picchetto, luogo peggiore del detto carcere ... (per) giorni venti, perché la sera de' ventidue di detto maggio si videro tornare nella Stornarella, che fu di sommo giubilo e contentezza di tutta quella Popolazione, la quale di continuo per detto arresto seguito ne faceva preghiere, e novene a Maria Santissima della Stella, ed intesero ancora dire, che intanto furono essi liberati, perché si era saputo di certo da Cirignolani che la Real Truppa Moscovita era giunta in Barletta, e stava a momenti per transitare per Cirignola ... Attestano dippiù essi Testificanti, come appena sentitasi l'arrivo delle Reali Truppe moscovite in questo Regno subito la mattina di venti uno maggio ... unita tutta la Guardia Urbana e tutta la Popolazione si tolse l'albero, e si regalizzò con molta allegrezza e piacere di detta popolazione esporre al Pubblico i Ritratti de' Nostri Sovrani ... E finalmente (alcuni di) essi attestano, essendo stati loro eletti Deputati di quella Popolazione, il detto Notar Rocco Maria ha voluto con forza e minaccia più attestati, come lui si è portato con tutta esattezza con la intiera Compagnia dei Fucilieri, senza di aver data alcuna molestia a chicchessia Persona. Tutto ciò si è fatto da essi attestanti per timore della vita. Onde, con il presente atto esso loro rinvocano ed annullano detti fatti ... perché fatti con forza e per timore della vita.¹³

Regolamento di conti

Per tutto il resto del '99 il Borbone eliminò a Napoli come nelle province molte teste illuminate, ripristinando il vecchio regime in forma che rasentava la tirannide. A Cerignola furono arrestati i liberali più in vista, fra cui Giuseppe Rinaldi, presidente della municipalità repubblicana, "uomo colto ed amantissimo del proprio paese", che in attesa di processo languì nelle prigioni sotterranee dei castelli di Barletta e di Melfi.

13. S. CAPONE, *I racconti*, cit., p. 235-240.

Giovanni Rinaldi fece in tempo a raggiungere l'esercito francese in cui si arruolò e nel quale conseguì alto grado della gerarchia militare; Giovanni d'Aniello, di mente raffinatissima, visse a Vienna come giornalista; Giuseppe Tortora, giovanissimo ma di già compromesso, con il padre Andrea e altri amici vagarono per i paesi del Gargano fino a quando un loro parente, il generale Frascolla, non intervenne a loro favore, dopo che si acquistò la vendetta regia; Ottavio, Francesco Paolo e Giovanni Gala rimasero nascosti per mesi nelle campagne dell'agro; Peppe Stasi, che con Giuseppe Tortora e Raffaele Pallotta riprese di lì a pochi anni la lotta per la libertà, scampò alla cattura e alla condanna allontanandosi dal paese vestito da prete.

Pallotta, anch'egli gravemente indiziato, si sottrasse rocambolescamente alla milizia borbonica su di un carro carico di fieno da cui, per gli scossoni, spuntavano i piedi in modo evidente.

Pian piano tutto tornò al suo posto, a Napoli come nei territori del regno. I fatti della rivoluzione diventavano memoria, il perdono per chi era rientrato assumeva la forma giuridica dell'indulto che Ferdinando il 29 maggio 1800 concesse, a suo dire, per evitare "maggiori conseguenze", il pensiero per gli ideali di libertà e di progresso veniva consegnato alla storia.

Cronologia

- 22 dicembre 1798: re Ferdinando iv fugge a Palermo
- 23 gennaio 1799: i patrioti proclamano la Repubblica Partenopea
- 30-31 gennaio 1799: Cerignola aderisce alla Repubblica
- 23-26 febbraio 1799: i fatti di Cerignola
- 25-26 febbraio 1799: l'eccidio di San Severo
- 16 marzo 1799: Cerignola diventa quartier generale delle truppe francesi
- 23 marzo 1799: l'assedio di Andria
- 28-30 aprile 1799: l'esercito francese lascia la Puglia
- 10 maggio 1799: i massacri di Altamura
- 16 maggio 1799: approdano a Barletta navi russe filoborboniche
- 19 maggio 1799: Cerignola torna borbonica
- 14 giugno 1799: Ludovici, vescovo di Policastro, visitatore di Capitanata
- 10 agosto 1799: Battafarano riconferma a Cerignola i vecchi amministratori
- 23 aprile 1800: re Ferdinando concede l'indulto

Nasce la città moderna

Cambia l'algoritmo economico

Un elemento di particolare interesse, al quale soltanto da poco è stato dato rilievo storiografico, si dispiegò a Cerignola quasi all'indomani della restaurazione borbonica. Il ceto politico che aveva amministrato la città negli ultimi decenni apparteneva, in disparte l'orientamento politico o la dotazione culturale, a famiglie nelle cui mani si racchiudeva la parte detta *burgensatica* del patrimonio fondiario, per non appartenere i loro possedimenti né alla Casa feudale, né al clero, né al *Quarto* dell'Università.

La detenzione del possesso fondiario rimaneva sicuramente in poche mani, immobile peraltro per vincoli feudali e clericali ancora persistenti ben oltre il decennio francese (1806-1815), ma erano maturate le condizioni per l'affermazione *de facto* del partito della redistribuzione, sostenuto dai piccoli proprietari, dai massari, dai censuari e dalla borghesia delle professioni. Questo nuovo elemento sociopolitico era ben lungi dal conferire natura pubblica o sociale a beni o servizi collettivi, ma annunciava la nuova esigenza del rendimento economico della terra a fronte del suo inerte possesso, applicando in senso lato, se si vuole, l'innovativo principio fisiocratico proveniente dalla Francia.

Di tanto emerge con chiarezza dalle ricerche di Saverio Russo,¹⁴ e che è stato coerentemente ripreso da Roberta Sassano con studi nell'ambito dello stesso filone storiografico. Le vicende patrimoniali delle poche famiglie possidenti di Cerignola dicono che era già in atto la scomposizione del latifondo feudale con il passaggio della ricchezza fondiaria a favore di ceti emergenti e non coincidenti con la vecchia aristocrazia agraria.

Le analisi condotte negli ultimi tempi confermano che il fenomeno economico esploso a metà dell'800 aveva avuto origine verso

14. S. RUSSO, *Storie di famiglie*, cit.

la fine del secolo precedente con le prime generazioni dei Cirillo, dei Tonti, dei Fiordelisi e degli Zezza, che da immigrati svelarono la potenzialità del territorio che dai contadini del Nord Barese fu più tardi chiamato "l'America vicina".

L'eversione della feudalità e il decennio francese si calarono in una fase di elevata mobilitazione della ricchezza già in atto alla fine del '700. Il dinamismo imprenditoriale, contestuale a una sorta di pionierismo della ricchezza¹⁵ sconvolse il panorama economico del luogo, perché con il massiccio trasferimento di proprietà si capovolse l'antico rapporto simbolico aristocrazia-terra a favore dell'equazione famiglia-patrimonio. Questa nuova classe economica colse il vento favorevole alla facile acquisizione di terre in un mercato della terra *protetto* e debole al tempo stesso, per essere fondi provenienti da privilegi feudali o ereditari.

I nuovi attori economici intravidero favorevoli condizioni del credito che appena si affacciava nello scenario tutto sommato ancora agropastorale e si avvalsero, con cinismo o spregiudicatezza, di scambi in permuta di proprietà agricole con debiti nel frattempo contratti dai venditori. Peraltro, il nuovo ceto proveniente dal settore del commercio e dalla capacità del suo rendimento, convertì le produzioni agricole dal sistema estensivo a quello intensivo, sostituendo la coltivazione cerealicola estensiva con quella mista o intensiva con l'impianto di colture olivicole e viticole.

S'impenna il coefficiente demografico

Non si trattò di transito di capitali dal Nord Barese o dal Napoletano, ma di stabile insediamento di gruppi familiari che seppero curare le modalità di inserimento all'interno della comunità anche attraverso contratti matrimoniali ben studiati sul versante patrimoniale. Invero, l'emigrazione dei "marinesi" verso l'Ofanto comportò dinamismo generalizzato negli scambi, negli affari a opera degli intraprendenti e mercantili andriesi, coratini e biscegliesi in particolare, che in brevissimo tempo si allocarono a Cerrignola con le loro famiglie, facendo lievitare il tasso demografico.

Si deve al riguardo considerare che la popolazione passò, nella seconda metà del '700, da 3038 abitanti censiti in occasione del

15. *Wealth mobility*, in S. RUSSO, *Storie di famiglie*, cit.

Catasto onciario del 1742 a 4153 con l'*apprezzo* del 1758 fino ai diecimila del 1800.

L'aumento della popolazione si spiega attendibilmente collegando il fattore demografico con la causa economica. Può peraltro dirsi che, ferma restando la rapacità delle operazioni mercantili condotte dai nuovi ricchi, la società cittadina si aprì al nuovo, a una diversa rappresentazione sociale ed economica che si era prodotta e instaurata per la prima volta al suo interno, indipendentemente dalla tradizione economica e/o da imposizioni politico-istituzionali provenienti dall'esterno.

La progressiva importanza assunta dall'annona comunale che provvedeva al vitto di una città in un anno, e la regolamentazione pubblica di un bene privato quale era il Piano delle fosse granarie, possono farsi risalire agli eventi e allo spirito del '99. In via più generale può affermarsi che quanto accaduto nel breve periodo repubblicano, qui a Cerignola fu foriero di decisioni che trasformarono, insieme ad altri fattori esterni, lo schema divenuto anacronistico della distinzione fra città e campagna.

Dalla storia di famiglie alla storia sociale

Con la fine dell'estate del 1799 sembrava tutto finito, ma non fu così. Da allora, le ragioni della ribellione che dapprima covavano a Cerignola ripresero fiato in altre forme, nonostante la restaurazione borbonica. Si è detto che i repubblicani di Cerignola appartenevano alle famiglie agiate e istruite che, più dei borbonici o dei conservatori di stretta osservanza, avevano rapporti di contiguità con la emergente borghesia professionale, che da qualche tempo aveva cominciato a giocare in proprio e non solo per conto del feudatario o di altri grossi possidenti.

Avanzava inoltre il ruolo sempre più rilevante di nuove figure del mondo agricolo, come i fattori, i curatoli, i massari, gli intermediari che, per la conduzione dei terreni guardavano con favore al sistema – che oggi chiameremmo *privato sociale* – dell'enfiteusi, che prevedeva tempi lunghi di conduzione, canoni tenui e fissi e miglioramento fondiario.

L'amalgama di questo impasto fu assunto, in termini di raccordo sociale, per l'appunto dalla borghesia. Quella che all'origine era stata storia di famiglie, divenne d'allora storia sociale di Ceri-

gnola, perché i sentimenti di redistribuzione fondiaria, se non di progresso, cominciarono a penetrare nella realtà e nella mentalità.

All'indomani dei fatti del '99 prese piede a Cerignola, e proseguì con maggiore determinazione nel decennio c.d. francese 1806-1815, un orientamento politico-istituzionale, ma di fatto economico e sociale, che apriva alla prospettiva pubblica delle attività private, e che preparò il paese alla lunga e difficile gestione postfeudale dell'agro.

Il vecchio *establishment* locale fu integrato da professionisti e da rappresentanti del ceto intermedio, cosicché il rinnovamento della classe dirigente avvenne senza clamore o grandi tensioni. Fece seguito una sia pur lenta ma progressiva scomposizione sociale, con conseguente modifica della struttura del potere politico ed economico cittadino.

La città vescovile

In tale scenario civile è da collocare la situazione della Chiesa di Cerignola. Il clero, per aver sempre condotto nel passato l'amministrazione del proprio patrimonio fondiario con criteri similfeudali, aveva perduto credibilità popolare. Stavano contemporaneamente declinando il secolo (xviii), la feudalità e l'arcipretura *nullius*, ma come spesso accade si stava preparando un tempo nuovo. È resistito fino a tutto il '700, e oltre, lo schema per cui la *civitas*, la città, era solo quella vescovile, che da sempre estendeva la sua funzione spirituale e religiosa allo spazio di influenza politica sul territorio.

Dopo i fatti del '99 fu accelerato il passo dell'iniziativa, tanto comunale quanto ecclesiastica, mediante una istruttoria civile che prenderà il nome *Processo informativo*, e che porterà nel 1819 la Chiesa di Cerignola alla unione *aeque principaliter* con quella già vescovile di Ascoli Satriano. Nella preliminare convenzione del 1818 fra Stato e Chiesa, vale a dire fra Ferdinando, re del Regno delle due Sicilie e la Sede Apostolica, è detto che

in essa [Cerignola] si trovano Case, splendidi Edifici e molte Chiese, tre Monti di Pietà a sollievo dei poveri e cinque Confraternite di laici per diverse opere di religiosità, di carità e di misericordia, canonicamente e provvidenzialmente istituite, c'è forse qualche speranza che possano essere ripristinati

cinque Conventi di diversi Ordini Religiosi, ai cui [membri] professi, nel generale rivolgimento di cose, non fu più concesso di rimanere in essi.

È anche detto nel dispositivo che

Premesse poi tale soppressione ed estinzione [arcipretura nullius], con la stessa apostolica autorità erigiamo anche in perpetuo e istituiamo il più volte nominato luogo di Cerignola, insignito, come detto prima del solo titolo di Città, in Città veramente Episcopale da chiamarsi come prima Cerignolana, con propri Seminario Ecclesiastico per fanciulli e Cancelleria Vescovile, e con tutti gli onori, diritti, prerogative e privilegi dei quali le altre Città del detto Regno insignite di sede Vescovile e loro cittadini usano, fruiscono, ottengono, e godono, e possono o potranno in ogni modo in futuro usare, fruire, ottenere e godere.

Allo stesso riguardo, in occasione del bicentenario della Diocesi di Cerignola, mons. Nunzio Galantino, nella sua prolusione, sottolineava l'esistenza di molte condizioni per "essere reputata degna di venir elevata a Concattedrale", come la ricchezza del suo territorio, la presenza di fabbriche, di splendidi edifici, di tre Monti di pietà, quattro conventi e cinque confraternite.

Concludeva, l'attuale presidente dell'APSA – Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede – che la Chiesa di Cerignola, anche prima del suo riconoscimento episcopale, non è stata sacrestia e banchi, ma *transitus Domini* in una società sempre viva e attenta a cogliere i segni del tempo, a ben leggere, non solo del suo fluire ma anche della sua gravidanza.

Cerignola era dotata di collegamenti stradali con la Capitanata, con la Terra di Bari e di Lucania, di una capacità tributaria di 70mila ducati, della miniera cerealicola del Piano delle Fosse e di tantissimi magazzini agricoli, della giurisdizione di un Giudice Reale e di un Giudice Conciliatore, dell'Officina Reale del Registro, della Ricevitoria Demaniale, del Corpo di Polizia Municipale, della Posta e dei Regi Procacci, di magnifici palazzi, di decoro pubblico e di molti dotti e professori.

Era un paese che, soffocato dal giogo feudale e clericale, non avvertiva di essere ormai una città.

Scatto di reni della Municipalità

Furono i repubblicani che presero atto di quelle potenzialità e che, svegliando il senso di appartenenza alla comunità, fecero emergere la secolare pigrizia feudale e vacillare la regola del “Quieta non muovere ... et mota quietare”, tipica di tutti i poteri costituiti. La medioevale congregazione pubblica detta “Università” diventò Municipio, che affermò, più che nel nome, una dimensione istituzionale come entità amministrativa territoriale.

Valga, fra altri analoghi, la fermezza con cui i nuovi amministratori – che come a Napoli erano più liberali e patrioti che giacobini – ripresero la vertenza per la “risecazione di terreni saldi da otto locazioni, poste nel territorio giurisdizionale della città, le quali ab immemorabili si trovavano concesse per pascolo delle pecore dei locati della R. Dogana di Foggia, essendo i cittadini nella miseria per mancanza di terreni da seminare e coltivare”.

La richiesta, che ebbe esito positivo solo nel 1803, era sostenuta dall'ormai insufficiente produzione cerealicola del Quarto dell'agro riservato all'Università, nonostante fosse raddoppiata la popolazione nell'ultimo decennio. In quei pochi mesi di governo i repubblicani ricostituirono il Corpo della Guardia Civica,¹⁶ e in generale operarono una cesura rispetto al passato ordinamento comunale. Giova ricordare al riguardo che nel periodo normanno-svevo (1130-1266) nell'Italia meridionale l'amministrazione delle comunità era tenuta dal *baglivo*, funzionario di nomina reale, che rimase in vita con gli angioini fino al 1441.

Successivamente, gli aragonesi accorparono le funzioni tributarie (del Baglivo), quelle degli approvvigionamenti (dell'Annona) e della vita pratica dei paesi nella *Università*. Tale entità giuridica era più evoluta rispetto alla precedente più nel nome che nella sostanza. Persisteva il criterio selettivo della classificazione sociale, dell'appartenenza censuaria e del livello culturale degli eletti o dei nominati, senza alcun segno di rappresentanza politica.

La gestazione e la nascita della città

Era estraneo al consorzio sociale dell'epoca il concetto di ordinamento, che è la declinazione oggettiva e funzionale, oltre che

16. S. CAPONE, *I racconti*, cit., p. 128.

giuridica, di una qualsivoglia organizzazione umana. L'ordinamento comunale – distinto nella disciplina degli atti deliberativi (del Parlamento o del Consiglio), dei provvedimenti esecutivi (degli Eletti o della Giunta) e del potere giurisdizionale (del giudice conciliatore) – non nasce d'incanto nel 1806 con il Decurionato imposto dal codice napoleonico, ma discende dalla separazione dei poteri che, ideata da Montesquieu nel 1748, fu acquisita dalla rivoluzione francese del 1791 e versata in quella napoletana del 1799.

Per la prima volta nella sua storia Cerignola non si sentì colonia, terra o feudo di qualcuno, e pur non potendosi parlare in alcun modo di autonomia, è in quel periodo che l'orizzonte dell'uomo di masseria si ampliava nel borgo e che l'orizzonte dell'uomo di paese si apriva a una nuova realtà: la realtà della nascente città.

Si è detto avanti che la brevità di quella insurrezione, la tumultuosità degli eventi – in generale, e in particolare per Cerignola – e la mancanza di congrua documentazione non autorizzano a battezzare *ex abrupto* la nascita della città moderna nell'anno di grazia 1799.

Si vuole invece affermare che in quel periodo trovarono convergenza le condizioni storiche, culturali, economiche, politiche e sociali per la nascita di una città moderna. In quel lasso di tempo si negoziò in una città feudale quale era Cerignola l'incontro-scontro fra antico e nuovo, fra conservazione e modernità, fra la borghesia che irruppe nella municipalità e la resistenza opposta da conservatori monarchici e feudoclericali.

La città fu finalmente vista dal di fuori grazie ai rapporti che gli ultimi amministratori e governatori intrattenevano con l'esterno e ai flussi commerciali della immensa produzione cerealicola. Autorevole è la testimonianza riferita da Lucarelli,¹⁷ per la quale la coincidenza degli interessi morali e materiali delle classi emergenti in città ricche ed evolute come Cerignola, fra poche altre, favoriva in quegli anni il suo processo di emancipazione e di modernizzazione.

Non si può al riguardo non soggiungere che a dirimere casi simili provvede il principio, non affatto astratto, per cui è la Storia che precede i documenti: che è la storia la fonte primaria a

17. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*, cit., p. 136.

cui attinge la ricerca, la cronaca, la critica e la stessa storiografia. “Starebbe fresca la Storia – dice Croce – se aspettasse di nascere da ciò che viene dopo di lei o se aspettasse di nascere da cose esterne.” A tanto può o deve aggiungersi il sempre valido criterio comparativo per il quale sono da mettere a confronto le situazioni anteriori e posteriori agli eventi, per valutarne portata e storicità.

Prima del 1799, nel caso di Cerignola, la condizione di miseria di gran parte della popolazione non è più riscontrabile negli anni e nei secoli successivi. Parimenti, dal punto di vista della dignità collettiva, il *prima* era costituito dal retaggio di servitù del passato e il *dopo*, nel volgere di pochi anni, dal balzo demografico, dalla gradualità con cui il sistema istituzionale e politico gestì l'eversione del feudalesimo, dalla elevazione della Chiesa locale al rango diocesano e, soprattutto, dal progresso economico, conseguente alla mobilità della ricchezza fondiaria e della forza lavoro dal Nord Barese: tutti fatti dei quali la città ha goduto, e che – senza i fatti del '99 – *non sarebbero stati*.

La Cirignola, capoluogo di Cantone

Con la legge del 9 febbraio 1799, il governo divise la Repubblica in Dipartimenti e questi in Cantoni, a loro volta, divisi in Comuni o Municipalità, distanti dal capoluogo del Cantone non più di sei miglia. I Dipartimenti erano 11: Pescara (Aquila), Garigliano (S. Germano), Volturno (Capua), Monte Vesuvio (Napoli), Sangro (Lanciano), Ofanto (Foggia), Sele (Salerno), Idro (Lecce), Bradano (Matera), Crati (Cosenza), Sagra (Catanzaro).

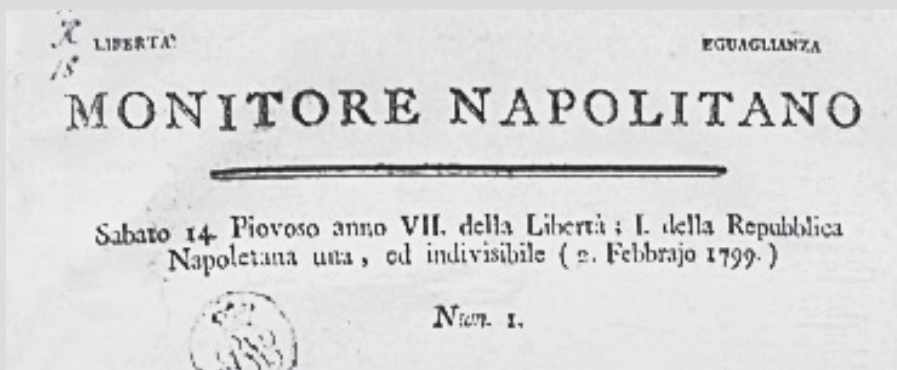
Ogni Cantone aveva un'Assemblea Primaria eletta da cittadini abitanti nel Cantone almeno da un anno. Presieduta dal più anziano, il più giovane fungeva da segretario. Le assemblee primarie si riunivano ogni anno nel primo giorno di Germinale (21 marzo-19 aprile) in omaggio alla nuova calendarizzazione francese e deliberavano a scrutinio segreto. Il Cantone nominava, fra l'altro, gli organi di polizia, i giudici di pace, gli ufficiali municipali nelle località in cui non provvedeva il Comune. Può affermarsi che allora si affacciò nell'ordinamento giuridico la figura dell'ente che, dopo qualche secolo, sarà definito *territorialmente sovrano*:¹⁸ il Comune.

18. S. ROMANO, *Diritto amministrativo*. Palermo 1909.

Si trattò, nel caso di Cerignola, di una *restitutio in integrum*, dato che la posizione geopolitica di Cerignola era nota da tempo immemore, allorché l'imperatore romano Traiano vi allocò il tratto, prima militare e poi commerciale, dell'omonima via consolare fra Ortona e Canosa. La pertinente pianura ofantina di Cerignola diventò fattore economico con gli Aragonesi, che con Alfonso detto il Magnanimo rientrò nel Tavoliere delle Puglie, dotato di una separata amministrazione (Dogana delle pecore) e di una speciale giurisdizione con il Tribunale della Dogana: configurando il tutto un modernissimo distretto agropastorale a conduzione pubblica.

Con la individuazione di Cerignola come epicentro del Cantone, i patrioti napoletani riconoscono, sul piano amministrativo, la centralità del luogo nell'ambito del Basso Tavoliere, per scoprire dopo – forse tardivamente – la sua allocazione strategico-militare rispetto al Nord Barese e allo snodo lucano. L'armata francese, infatti, fissa il suo quartiere generale a Cerignola prima dell'attacco alle città di Andria e Trani, per poi trascurare di dover mantenere quel presidio che rimaneva il crocevia sia in direzione di Napoli che di Pescara, dove fu dirottato l'esercito di Ettore Carafa.

Si è innanzi accennato che le strade vengono da lontano, cioè dalla storia che le ha disegnate o calpestate a suo tempo. Ebbene, per consentirci un salto, anche stavolta secolare, va ricordato che Cerignola ha ottenuto, al riguardo, la sua definitiva rivincita con l'installazione di due stazioni autostradali: a ovest, sul tratto Ortona-Canosa della via Traiana e, a est, sul corridoio adriatico.



Dipartimento della Pescara

Il Dipartimento della Pescara è diviso in 16. Cantoni. I capi luoghi de' sedici Cantoni del Dipartimento della Pescara sono, 1. Civitella del Tronto, 2. Teramo, 3. Atri, 4. Chieti, 5. Amatrice, 6. Civita di Penna, 7. Ofena, 8. Sulmona, 9. Leonessa, 10. Introdoco, 11. Aquila, 12. Popoli, 13. Celano, 14. la Scurgola, 15. Carsoli, 16 e Taglia-cozzo.

Dipartimento del Garigliano

Il dipartimento del Garigliano è diviso in quindici Cantoni, cioè 1. Sora, 2. Arpino, 3. Atino, 4. S. Germano, 5. Fondi, 6. Gaeta, 7. Roccaguglielmo, 8. Sessa, 9. Teano, 10. Cajazzo, 11 Pietra Veranno. 12. Piedimonti, 13. Isernia, 14. Venafro, 15 e Torra.

Dipartimento del Volturno

Il Dipartimento di Volturno è diviso in diciotto cantoni, cioè: 1. Capua, 2. Aversa, 3. Marano, 4. Acerra, 5. Nola, 6. Sarno, 7. Avella. 8. Arienzo, 9. Montesarchio, 10. Cerreto, 11. Castel Pagano, 12. Castel Franco, 13. Montefusco, 14. Ariano, 15. Mirabella, 16. Bagnagli 17. Avellino, 18. Maddaloni.

Dipartimento del Sangro

Il dipartimento del Sangro è composto di sedici Cantoni, cioè: 1. Lanciano, 2. Ortona, 3. Palena, 4. Alitta, 5. Pesco costanzo, 6. Castel di Sangro, 7. Agnone, 8. Barranello, 9. Campobasso, 10. la Riccia, 11. Trivento, 12. Larino, 13. Termoli, 14. Serra Capriola, 15. Dragonara, 16. il Vasto.

Dipartimento dell'Ofanto

Il dipartimento dell'Ofanto è composto di quattordici cantoni, cioè: 1. Foggia, 2. Manfredonia, 3. Monte S. Angelo, 4. Vico, 5. S. Marco in Lamis, 6. S. Severo, 7. Lucera, 8. Troja, 9. Ascoli, 10. Besaccia, 11. Pisco pagano, 12. Melfi, 13. Minervino, 14. La Cirignola.

Dipartimento del Sele

Il dipartimento del Sele è composto da tredici Cantoni, cioè: 1. Salerno, 2. Castellammare, 3. Nocera de' Pagani, 4. Corvino, 5. Contursi, 6. Muro, 7. Avigliano, 8. La Sala, 9. Vibonati, 10. Pisciotta, 11. Sicignano, 12. Campagna, 13. Castelnuovo.

Dipartimento dell'Idro

Il dipartimento dell'Idro è composto di quattordici Cantoni, cioè: 1. Giovenazzo, 2. Bari, 3. Mola, 4. Monopoli, 5. Ostuni, 6. Brindisi, 7. Lecce, 8. Otranto, 9. Casarano, 10. Nardò, 11. Grottaglie, 12. Taranto, 13. Massafra, 14. Martina.

Dipartimento del Bradano

Il Dipartimento del Bradano è composto da' dodici Cantoni, cioè: 1. Matera, 2. Altamura, 3. Molfetta, 4. Bisceglia, 5. Trani, 6. Barletta, 7. Montepoloso, 8. Potenza, 9. Marsico Nuovo, 10. Monte Muro, 11. Stigliano, e 12. Pisticcio.

Dipartimento del Crati

Il dipartimento del Crati è composto di dieci Cantoni, cioè: 1. Cosenza, 2. Corigliano, 3. Ciro, 4. Acri, 5. Castrovillari, 6. Tursi, 7. Castel Sarracino, 8. Lauria, 9. Belvedere, 10. Belmonte.

Dipartimento della Sagra

Il dipartimento della Sagra è composto di dieci Cantoni, cioè: 1. Catanzaro, 2. Cotrone, 3. Nicastro, 4. Monteleone, 5. Tropea, 6. Seminara, 7. Reggio, 8. Bova, 9. la Roccella, 10. Satriano.

Con legge de' 25. Piovoso il Governo Provvisorio ha ordinato.

1. Che tutti coloro, i quali hanno un carattere Diplomatico, sian Ministri, Consoli, Viceconsoli, ed Agenti di Potenze belligeranti colla Francia, debbono fra lo spazio di giorni otto dalla pubblicazione della presente legge, uscire dal Territorio della Repubblica Napoletana, e in caso che non eseguiranno ciò che loro viene imposto, il Governo Provvisorio darà tutte le convenevoli disposizioni, ch'esige il dritto delle Genti, e la pubblica sicurezza, eccetto coloro, i quali sono Napoletani, e sono investiti di così fatto carattere, purché rinunciano ali detto impiego, e rimangono come semplici Cittadini.

2. Che tutti gli stranieri, i quali non siano muniti di una carta di sicurezza spedita loro dal Comitato di Polizia Generale sull'attestato di due riconosciuti, e virtuosi Cittadini, debbano fra lo spazio di cinque giorni dalla pubblicazione di questa legge uscire dal Territorio della Repubblica; e quelli, che non avranno ubbidito, saranno immediatamente arrestati, e posti in carcere.

Il giudizio storico sulla rivoluzione

Generalità

Se la storia è il frutto della continua generazione di vicende umane, osservate nel loro valore intrinseco e in rapporto al tempo e all'ambiente di cui sono il prodotto, siamo in presenza della più alta espressione consentita alla mente umana. Consegue che la storia prima si immerge nelle manifestazioni degli accadimenti per ricercarne le ragioni profonde, per poi sollevarle alla luce che illumina il tutto, diceva Benedetto Croce. La conoscenza storica, così acquisita, raggiunge la piena consapevolezza degli eventi dei quali si potrà trarre un giudizio.

Tale premessa è mutuata dagli insegnamenti dei maestri della storia, che suggeriscono la massima cautela prima di definire storico, quasi come inappellabile referto, un avvenimento. La cautela è estesa anche alla formulazione di giudizi espressi dai testimoni, dai viventi all'epoca dei fatti, oltre che dai posteri, perché non è detto che prevalga sempre *l'occhio sull'udito*, come diceva Tucidide. Può essere che il giudizio del testimone sia affetto da sentimenti, risentimenti, passioni che possono alterare la stessa trascrizione degli eventi; del pari, non è raro che l'osservazione a distanza di tempo, l'analisi del *dopo*, possa offrire una interpretazione oggettivamente più convincente.

Tale è il motivo per cui il canone storiografico più condiviso è quello della molteplicità delle attestazioni con riferimento ai fatti della storia, avendo a mente di ricordare che la comparazione degli elementi da valutare non ha limiti di tempo: la storia è sempre contemporanea.

Con questi criteri, che hanno accompagnato questo lavoro, ci si accinge alla conclusione, riportando il giudizio di testimoni e di studiosi della rivoluzione del '99 a Napoli e a Cerignola, giacché l'oggetto d'indagine di questo lavoro riguarda l'ipotesi della nascita della città moderna, qui avvenuta alla fine del '700.

La rivoluzione passiva di Vincenzo Cuoco

La domanda che Cuoco dedica come epigrafe al suo *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, “Caedo cur vestram remrepublicam tantam perdidistis, tam cito?” (Dite, come perdeste in così poco tempo il vostro stato tanto potente?), è contenuta nel *De senectute* di Cicerone. La risposta, scritta nel testo e non citata da Cuoco: “Spuntavano nuovi oratori, stolti giovincelli”, si può considerare il primo giudizio storico.

La preziosissima testimonianza di Vincenzo Cuoco evoca, sul piano del metodo storico, la narrazione della *Guerra del Peloponneso* da parte di Tucidide. Entrambi trascrivono i rispettivi eventi su di un piano temporalmente distante, ma simmetrico. I loro racconti hanno un aspetto in comune: la politica interna. Tucidide confronta le azioni con le sue previsioni e ne valuta le difformità con tono apparentemente distaccato; Cuoco riflette moralisticamente in attesa della loro conclusione. Tucidide racconta la lotta nel suo farsi, Cuoco, pur coevo alla Rivoluzione Napoletana, ne scrive nel 1801, quando era in esilio a Milano.

Scrive Cuoco nella prefazione al suo *Saggio*:

Questo mio libro non deve essere considerato come una storia, bensì come una raccolta di osservazioni sulla storia. Gli avvenimenti posteriori han dimostrato che le cose che avevo pensato si sono avverate. Il re di Napoli dichiara guerra ai francesi ed è vinto, i francesi conquistano il di lui regno e poi l'abbandonano; il re torna e dichiara delitto capitale aver amato Napoli quando non apparteneva più a lui: come va il mondo, eppure tutto è concatenato, faceva dire Voltaire a Panglos nel Candide.

Indro Montanelli di lui scrive che “è uno storico di gran classe e di gran lunga superiore agli altri di quell'epoca”, che le sue analisi sono politicamente vere e penetranti, come quelle sul meridionalismo piagnone e vittimista. Alle quali, però, non fece seguire comportamenti coerenti, sensibile com'era agli *impieghi decentissimi*. Se fosse rimasto testimone, prosegue Montanelli, si sarebbe risparmiato la galera, l'esilio e soprattutto l'accusa di doppio gioco che fa perdere anche di limpidezza la sua testimonianza.

Cuoco, che definì *passiva* la ribellione di Napoli rispetto a quella *attiva* della Rivoluzione Francese, dette fiato all'opinione con-

divisa della strana *jacquerie*, messa in atto dalle migliori famiglie della capitale e delle province, a cui mancò l'apporto del popolo, elemento essenziale di tutte le rivoluzioni. Molti nobili, tutti gentiluomini, ricchi e pieni di lumi, cosicché l'eccesso stesso di lumi, che superava l'esperienza della vita, faceva lor credere facile ciò che era realmente impossibile per lo stato in cui il popolo si ritrovava.

Essi volevano il bene del popolo, senza il quale non potevano fare la rivoluzione. E questo appunto è quello che rende inescusabile la tirannica persecuzione destata contro di loro. Per Cuoco la decapitazione di centinaia di intellettuali, di quaranta vescovi, di trenta giudici, di tanti uomini di lettere e di diritto aveva privato non solo il regno di Napoli, ma l'Italia intera di un patrimonio culturale e gran parte dell'ingegno italico dalla scena pubblica. La Nazione, dice ancora Cuoco, rimpiazzò gli uomini ma non la cultura, e l'Italia retrocedette di due secoli.

La passionaria Eleonora: Forsan et haec olim meminisse iuvabit

Se è consentita una iperbole storiografica, fu Eleonora Pimentel de Fonseca a esprimere sul patibolo – con quel grido virgiliano “Forse un giorno gioverà ricordare tutto ciò” – il primo giudizio storico sulla Rivoluzione Napoletana, di cui era stata fervente protagonista. Fu anche l'ultimo editoriale della direttrice de *Il Monitore Napoletano*, con il quale scriveva la nefasta risposta al suo primo promettente scritto su quel giornale: “Siam liberi infine ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di libertà ed eguaglianza, ed annunciare alla Repubblica madre, come suoi degni figliuoli a popoli liberi d'Italia e d'Europa come degni fratelli”.

In quell'epitaffio fatto e giudizio coincisero: la cronaca si fece storia.

Alessandro Manzoni. Marzo 1821

Manzoni scriveva della Rivoluzione Napoletana che

fu tanto breve quanto povera illusione quella di alcuni italiani che alla fine del secolo scorso sperarono la libertà di questa o quella parte d'Italia da una forza straniera, senza la cooperazione, anzi malgrado la ripugnanza delle diverse popolazioni.

Gli impulsi popolari per Manzoni erano, più delle idee, l'anima delle rivoluzioni, e non dovevano degenerare in sovvertimenti che procuravano altri torti sociali. Guido Pompily, nella conferenza del 1896 sulla *Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'impero*, estende alla rivoluzione napoletana l'opinione espressa dal Manzoni sulla rivoluzione francese:

Quel rivolgimento, mosso e alimentato da uno spirito riformatore, avrebbe non solo potuto, ma dovuto non tralignare in rivoluzionario per incarnare veramente la pienezza del suo ideale. Il sentimento patrio che Manzoni intravedeva nei fatti di Napoli diventa poesia civile con Marzo 1821, in cui rese ancora più esplicito l'anelito nazionale di "gente ... una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor".

Nel primo centenario

Il ricordo del primo centenario della Rivoluzione Napoletana non ebbe risonanza né tono storiografico, e né poteva averne, considerata la vicinanza temporale con l'Unità d'Italia. Approssimandosi il suo primo centenario, la Rivoluzione Napoletana fu vista da Pasquale Villari come una fase complessa ma non distinta dal processo che attraverso l'invasione straniera, le repubbliche cispadana, cisalpina e romana, le restaurazioni, i moti del 1821 e il Risorgimento portarono all'Unità d'Italia e alla fine del potere temporale della Chiesa.

Croce. Res gestae

Con Benedetto Croce, i fatti di Napoli escono decisamente dal cortile partenopeo e dal carattere rivoltoso, spontaneo della *jacquerie* napoletana.

I giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancora dubbia la sorte della Francia, essi giovani, inesperti, privi di mezzi ma pieni di entusiasmo per la libertà, di odio per la tirannide, tentarono un'impresa difficile, vasta, pericolosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, felice l'Italia. Gli italiani si svegliarono dal letargo, riconobbero ch'essi erano uomini e desiderarono riacquistare i diritti smarriti da tanti secoli.

Benedetto Croce espandendo ed elevando lo scritto di G. Mattei, un uomo che pochi mesi dopo moriva per la libertà, proietta l'*aneddoto* napoletano dalla *storia trascritta* (*historia rerum gestarum*) alla storia come pensiero e come azione (*res gestae*). La Rivoluzione Napoletana aveva radici ideali profonde, coltivate da pochi uomini, ma non aveva forze nel popolo al cui progresso era destinata.

Nel giugno del '99, quando la rivoluzione era già morta, i patrioti respirarono due sentimenti: l'uno di essersi tolto di dosso i protettori francesi, e l'altro che era possibile affrontare la questione di Napoli in una prospettiva nazionale, patriottica. Tali speranze accompagnarono le centinaia di intellettuali e di uomini avviati al patibolo nei giorni e nei mesi successivi, e costituirono il viatico per gli esuli riparati a Genova, per i quali l'esperienza partenopea appariva una indicazione per l'Italia tutta.

Croce condivide con Cuoco l'elemento fondamentale per l'insorgenza del moto di ribellione a Napoli e nel regno borbonico nella storia delle famiglie liberali, prima che repubblicane, del Mezzogiorno d'Italia. Il desiderio di libertà, fondato e alimentato dalla cultura classica così diffusa nei ceti benestanti, nell'alta borghesia, fra gli intellettuali in genere acquistò, per Croce, il valore di storia sociale.

Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento di rivolta da parte delle classi colte nelle *Due Sicilie* nel '99 e poco dopo in altre regioni, gettando il seme dell'unità italiana. Per converso, Ferdinando si appoggiò, o si consegnò, ancora di più alla classe che l'aveva da sempre sostenuto, la plebe, trasformando così la monarchia illuminata di Carlo III di Borbone in regime poliziesco, soldatesco e lazzaronesco, che doveva finire nel 1860. Sotto il profilo storiografico, Croce ha motivo di precisare ancora in tarda età che in conseguenza del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la Repubblica del '99 – che non sarebbe stata, per sé stessa, altro che un aneddoto – assurge alla solenne dignità di avvenimento storico, perché da quel momento diparte un processo di idee e di azioni che si concluse con l'Unità d'Italia.

Matura il giudizio storico

Riflessioni profonde sono emerse in occasione delle celebrazio-

ni tenutesi a Ischia per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In quella occasione, sul tema delle radici meridionali dell'Unità d'Italia, la genesi del Risorgimento è stata collocata nella preesistenza di una Nazione che, in quanto universalità di persone con sentimenti e tradizioni comuni – ancorché non unite politicamente – viveva nel *tempo lungo* della storia del Meridione d'Italia.

Da secoli, infatti, usi, costumi, mentalità, religione, società, economia costituivano, più che altrove, elementi di continuità in questa parte della penisola. Con riferimento, poi, alla passività della Rivoluzione Napoletana, il prof. Luigi Fienga, andando oltre la lettura giustificazionista del termine, ha elencato le ben più profonde ragioni che mantennero estraneo il popolo alla ribellione.

Dal periodo riformista di Carlo III di Borbone e del suo illuminato primo ministro Tanucci, il Regno di Napoli era passato dalla mediocrità politica di Ferdinando IV alla preoccupazione per le conseguenze internazionali della Rivoluzione Francese, e a maggior inquietudine, dopo la decapitazione di Maria Antonietta, sorella della regina Maria Carolina. La Corte era diventata sospettosa di tutti e di tutto, meno che degli stranieri. Stranieri erano il primo ministro, J. Acton, il capo delle Forze Armate, gen. Mack, svizzeri e austriaci erano i generali dell'esercito, inglesi i maggior confidenti, l'ambasciatore Hamilton, sua moglie Emma e l'ammiraglio Orazio Nelson.

Provvedimenti fiscali oppressivi, economia agricola allo stremo, bilancia di pagamento negativa, privatizzazione del Tesoro dello Stato, la Corte sostenuta in modo sempre più imbarazzante dai lazzari e, infine, la fuga del re in Sicilia nel dicembre del '98: tutto e il contrario di tutto. Eppure il popolo *sente* che quella rivoluzione non gli appartiene. La paura del peggio, del nuovo, prevaleva sulle ragioni di quella strana *jacquerie*. Nondimeno, un altro episodio aveva insegnato poco ai repubblicani e allo stesso re: ai repubblicani che nel 1647 il popolano Masaniello aveva scacciato gli spagnoli alla testa di un esercito di straccioni; al Borbone che i lazzari o lazzaroni avrebbero potuto anche rovesciarlo.

Ad approfittare della situazione, come si sa, fu l'esercito francese che, ancora vivo lo spirito della rivoluzione del 1789, annunciava legalità, fraternità e libertà.

Cerignola. Zingarelli e La Sorsa: affiora la civitas

Nella prefazione al secondo volume della preziosissima storia di Cerignola di Saverio La Sorsa, Nicola Zingarelli rifletteva su “quanti disastri e qual deperimento nel secolo XVII, il più basso della nostra storia. Ma tanto più autorevole è la virtù degli abitanti che nei secoli quando era dato in appalto ad un feudatario princisbecco un ordinamento comunale, un reggimento civile, *la civitas*, han ben serbato, quella che si chiama Università, e difeso con ogni ingegno e per via giuridica i propri diritti contro lusinghe, insidie e aggravi”.

Si interrogava poi “dove proveniva tanta fermezza ... tanta conoscenza del diritto, se non da una tradizione di civiltà?” Infine, formulava l’auspicio che “La Sorsa ci farà conoscere le cose del XIX secolo, del grande sviluppo della città, che dai 10mila abitanti del 1799 sale ai 40mila”, tanto sicuro era il nostro grande concittadino che la storia non fa salti, che i semi germogliano, prima o poi, con il tempo favorevole.

La Sorsa soddisfa le aspettative di Zingarelli con una ricerca che, sopperendo alla mancanza di atti pubblici di quel periodo, si concretizza nella descrizione storiograficamente valida degli avvenimenti. La Sorsa registra, trascrive, fotografa il clima e i sentimenti che si respiravano allora nel paese nel modo che gli era consentito, complice la insufficienza delle fonti documentali, ma non gli è stato dato di inoltrarsi nell’osservazione di un fenomeno che pure appariva pregno di futuro.

L’idea di Pallotta

A Nicola Zingarelli risponde Guido Zeviani Pallotta, con l’interessante *Cerignola nella Repubblica Partenopea*, pubblicata nel 1990. Nel condividere, in generale, il positivo giudizio di Croce sui patrioti di Napoli e delle province, Pallotta, per i fatti locali, dà molta importanza agli assalti subiti dai patrioti cerignolani nei palazzi Coccia, Tortora e Gala per la storia successiva di Cerignola.

In quegli edifici, e in particolare a Palazzo Gala, non si svolse, come afferma La Sorsa, un *fuoco di paglia* o un innocuo scontro fra borbonici e liberali, ma una prova delle forze in campo che si misurarono anche sotto l’aspetto armato. Con un risultato diverso, sembra dire Pallotta, Cerignola avrebbe subito la stessa sangui-

nosa sorte di San Severo, Andria e Trani. Le residenze di quelle famiglie progressiste divennero, nell'immaginario collettivo, i simboli fisici di quella ribellione.

Ma che rappresentava la Repubblica Napoletana per Cerignola? Cerignola, dice Pallotta, non era più un paese succube delle vessazioni e dei soprusi del feudatario: era invece, per usare un'espressione manzoniana, un borgo che s'incamminava a diventare città, o, secondo la felice espressione di Saverio Russo, una *agrotown* con 62mila ettari di superficie agricola, che esprimeva tre deputati nella Commissione d'Inchiesta sulla Produzione Coltivata già nel 1783, e un agglomerato urbano che si era espanso al di fuori del vecchio nucleo abitativo, con palazzi e residenze dignitose.

Per dare certezza al suo immenso patrimonio immobiliare, era stato necessario effettuare un primo censimento, detto *apprezzo*, già nel 1672 e un secondo, ancora più somigliante a un inventario catastale, nel 1758, nel mezzo del qual periodo l'Università aveva sollevato un'aspra vertenza contro la Casa Ducale per indebito versamento di canoni di fitto. Altro e significato progresso proveniva dalla presenza di più chiese e cinque conventi che assicuravano non solo fede o religiosità, ma alfabetizzazione e, rara per quei tempi in una società contadina, cultura classica. A quest'ultima – induce a pensare Pallotta – si erano abbeverati i rampolli delle famiglie nobili o facoltose del paese già prima della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, inserita nella Costituzione francese del 1791.

Capitanata: 200 anni dal 1799

A distanza di 200 anni, la ricorrenza dell'evento è stata, nella generalità dei casi, più occasione di schermaglie di attualità politica che di serio approfondimento storico. Trattasi dell'ennesima dimostrazione di quanto sia lungo il tempo della storia, sia per dimenticare i fatti del passato che per la insorgenza di nuovi accadimenti.

Per le vicende territoriali di quel breve periodo, si è svolta in Capitanata, nella terra che Angelo Massafra – docente universitario di storia e attento osservatore della realtà meridionale – ha considerato l'area di cruciale importanza per il controllo politico, economico e militare del Regno in quelle difficili giornate, una

giornata di studio il cui livello scientifico e storiografico ha saputo tenere a freno i pur presenti “umori politico-ideologici”.

Secondo Massafra, la dimensione politica impressa ai tanti incontri commemorativi dei fatti del '99 ha condizionato l'impostazione e lo svolgimento, proiettando sul presente, in modo velleitario e strumentale, oltre che anacronistico, contrapposizioni antiche che sarebbe stato legittimo e opportuno ritenere ormai superate.

Nella stessa linea il coordinatore della giornata di studio, Saverio Russo, che citando Croce invitava a trarre il massimo profitto da quell'incontro, per trovare “il massimo profitto che le commemorazioni posson dare”. E in effetti, gli atti del convegno riversati ne *La Capitanata nel 1799* costituiscono egregio esempio e utile percorso per dimostrare, anche in questo caso, la stretta correlazione esistente fra storia locale e storia generale.

Dalle relazioni di Stefano Capone e di Mario Spedicato su *Clero e rivoluzione*, di Simona Tiecco su *Ordine pubblico e controllo sociale*, di Anna Mario Rao sull'apporto della critica storico-filosofica agli avvenimenti del passato, e dello stesso Saverio Russo sulla secolare continuità istituzionale assicurata dalla Dogana nella Capitanata, emergono elementi di giudizio che superano la tentazione della loro interpretazione ideologica o politica. Riassuntivo quanto magistrale risulta, a conclusione dei lavori, il parere del prof. Massafra, che rilascia un giudizio tanto lapidario quanto condiviso:

La complessità e la contraddittorietà dei processi innescati – anche nel Mezzogiorno – dalla crisi dello Stato e della società dell'antico regime, dall'illanguidirsi del riformismo illuminato e dall'accelerazione impressa a quella crisi dal dilagare delle armate rivoluzionarie francesi in gran parte del continente europeo, furono la vera causa dell'insorgenza della rivoluzione a Napoli e nel regno borbonico.

Del giudizio sulla città moderna

Antesignano dell'opinione che gli albori della città moderna si intravedessero alla fine del XVIII secolo è stato il prof. Antonio Galli, studioso e cultore della storia di Cerignola. Sulla base della enorme quantità di notizie rinvenibili negli scritti di La Sorsa su Cerignola, Galli ha rilevato, più che convinzioni o indizi, utili elementi di valutazione per affermare che prim'ancora del de-

cennio francese (1806-1815) era *in nuce* la formazione di una città che intendeva affrancarsi dal suo passato.

A sostegno della tesi, rimasta per anni isolata, Galli rileggeva in termini di gravidanza storica l'avvenimento simbolico accaduto nel 1802, che La Sorsa così riporta:

L'anno dopo il duca deliberò di abbattere le case vicine all'orologio e l'orologio stesso, per edificarne al medesimo punto uno nuovo, tutto a sue spese; inoltre fu demolita l'antica porta della città, che era attaccata all'orologio ... In quegli stessi anni si edificarono varie case in vicinanza del castello, che formarono il primo nucleo del borgo nuovo già iniziato da qualche tempo.¹⁹

Galli, escludendo intenzioni celebrative da parte del severo La Sorsa, lega quell'evento alla

vivacità della ricca borghesia agraria, ma anche quella media e piccola, formata di proprietari, commercianti, imprenditori, artigiani e professionisti, accomunata da precisi interessi economici era impegnata nell'amministrare meglio la cosa pubblica, perseguendo senz'altro il proprio tornaconto ma di riflesso anche quello della popolazione. I governatori sentivano la necessità di renderla più bella e comoda per i forestieri, di migliorarne l'edilizia e l'igiene, di farne insomma un centro di vita civile, col decorarla di edifici civili, coll'aprire nuove strade e piazze, col rendere i commerci e i traffici più attivi ed intensi.

Da siffatto quadro sinottico si deduce che incubavano da tempo le condizioni di progresso civile e materiale che, complice lo strappo o la pietra d'inciampo della rivoluzione del '99, esplosero in maniera esponenziale dopo l'abolizione del feudalesimo.

19. A. GALLI, "Indizi di sviluppo urbanistico attraverso le fonti bibliografiche ed epigrafiche", in *Cerignola antica: i convegni 1988-1989*. Cerignola: Centro regionale di servizi educativi e culturali, 1993.

Bibliografia

- L. ANTONELLIS, *Cerignola tra Seicento e Settecento*. 1997.
- L. ANTONELLIS, *Storia e folklore di Cerignola*. 1995.
- La Capitanata nel 1799*, a cura di Saverio Russo. Foggia, 2000.
- S. CAPONE, *I racconti della rivoluzione*. Foggia, 1999.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*. La Spezia, 1990.
- B. CROCE, *La Rivoluzione napoletana del 1799*. Bari, 1912.
- V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana*. Torino, 1975.
- E. FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore Repubblicano del 1799*. Bologna, 2000.
- S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*. Molfetta, 1915.
- A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*. Manduria, 1998.
- S. RUSSO, *Storie di famiglie*. Bari, 1995.
- G. TORTORA, *Cenni biografici*. Faenza, 1881.
- G. ZEVIANI PALLOTTA, *Cerignola nella Repubblica Partenopea*. 1990.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2021
da Litografica '92
San Ferdinando di Puglia

